

Volume 16 (2021)

Quaderni

Bangladesh – Indonesia – Japan – Philippines – Taiwan



del
Centro
Studi
Asiatico

Xaverian Missionaries
Ichiba Higashi 1-103-1
598-0005 Izumisano
Osaka - Japan

2

Quaderni del Centro Studi Asiatico

I *Quaderni del CSA* ospitano articoli e studi che riflettano su alcuni fenomeni religiosi, socio-economici, politici, culturali e missionari delle Regioni Saveriane presenti in Asia. Essi si propongono anche di far conoscere eventi o esperienze che possano arricchire ed essere di aiuto ad altri missionari coinvolti nelle stesse attività.

DIRETTORE

Tiziano Tosolini • Giappone

REDAZIONE

† Everaldo Dos Santos • Filippine

Matteo Rebecchi • Filippine

Valentin Shukuru Bihaira • Indonesia

Sergio Targa • Bangladesh

Fabrizio Tosolini • Taiwan

Quaderni del Centro Studi Asiatico
Xaverian Missionaries
Ichiba Higashi 1-103-1, 598-0005 Izumisano, Osaka – Japan
Tel. (0724) 64-3966 / Fax (0724) 64-3969

INDICE

VOLUME 16, N. 2

2021

- 67 *Il Paese d'oro* — III
Endō SHŪSAKU

RELIGIONI E MISSIONE

- 87 Interreligious Dialogue as Christological Experience
Augustin BYAMUNGU MAHANGA
- 90 The 2020 Introduction to
the Japanese New Religions Seminar
Rocco VIVIANO
- 93 The Seminar on the New Religions of Japan
Kumar Marneni PAVAN
- 95 Interreligious Dialogue Begins
The Japanese New Religions Workshop
Bill BATES

CULTURA E SOCIETÀ

- 101 L'atteggiamento nei confronti della morte
nella letteratura giapponese fino al 1300
Luisa GORI
- 114 Novelle Bengalesi — XIV
Il flauto magico / Jhorna / Da Jessore a Dilli
Antonio GERMANO

IN MARGINE

- 123 Lettere dal carcere — III
Redazione dei QUADERNI DEL CSA

Il Paese d'oro — III

Atto secondo — Scena prima e seconda

ENDŌ SHŪSAKU

Atto secondo — Scena prima

È il mattino successivo.

La scena è la stessa dell'Atto primo, scena seconda.

*Hatsu e Yuki stanno rammendando due paramenti sacri,
uno rosso e uno nero.*

YUKI: Hatsu, questo è il paramento sacro usato per la Messa dei defunti. Il nero rappresenta il dolore di coloro che piangono il defunto. Si veste il paramento rosso per la Messa dei santi che hanno sacrificato le loro vite per Cristo. Il Padre mi ha detto che il rosso è il colore del prezioso sangue dei martiri.

HATSU: Ah sì?

YUKI: Hatsu, questi paramenti sacri sono quelli che il Padre ha portato con sé varcando gli oceani?

HATSU: No, gli sono stati donati da un famoso Padre morto in Giappone. Ora sono rimasti solo questi due. Col sole, il vento e la pioggia i colori sono sbiaditi... Yuki, il Padre mi ha raccontato che perfino quando fuggiva da un posto all'altro come un cane, cercando di mantenere una certa distanza tra lui e gli agenti — perfino allora aveva portato con sé questi due paramenti, e il Breviario.

YUKI: Il Padre è arrivato in questo Paese l'anno in cui sono nata, non è vero?

HATSU: È stato qui a Nagasaki e ha fatto diversi viaggi a Yamaguchi e a Kyoto. Ma anche queste distanze, usava dire, non sono nulla a confronto del pericoloso viaggio intrapreso dalla sua terra nativa al Giappone.

YUKI: Hatsu, ti dispiacerebbe indossare quel paramento per un secondo?

HATSU: Questo paramento? Ma è il paramento che il Padre usa per dire la Messa.

YUKI: Solo per un secondo. Nessuno verrà a saperlo.

HATSU (*indossando il paramento*): Così?

YUKI: Oh, ti sta davvero bene.

HATSU: *Mi sta davvero bene? Ti prego, non prendermi in giro.*

YUKI: *Mi piacerebbe vedere quel paramento non così com'è adesso, sbiadito e logoro, ma com'era una volta, sfavillante, luminoso come il sole serale di Nagasaki che tinge il mare di rosso. Vorrei partecipare alla Messa come ai vecchi tempi, quando tutti cantavano a gran voce e l'altare era coperto di fiori, e tra di essi luccicava un crocifisso d'oro.*

Si fa silenziosa.

HATSU: *C'è qualcosa che non va, Yuki?*

YUKI: *Oh, non è niente, non è niente.*

Si copre il volto con le mani e singhiozza a voce bassa.

HATSU: *Come sei strana! Un momento fa stavi scherzando e mi hai fatto indossare il paramento della Messa, e ora stai piangendo. Devo ammetterlo: non riesco a capirvi, voi ragazze.*

YUKI: *Ma tu non sei affatto così vecchia.*

HATSU: *Perché ti sei improvvisamente messa a piangere?*

YUKI: *Non capiresti.*

HATSU: *Yuki, non prendermi in giro. Se sapessi che cos'è che ti preoccupa, non te lo avrei chiesto. Avanti, dimmelo.*

YUKI: *Prometti di non dirlo a nessuno?*

HATSU: *Promesso. Possa sprofondare nell'Inferno, se mento.*

Hatsu e Yuki voltano le spalle al pubblico e parlano tra loro a bassa voce.

HATSU: *Quindi hai rifiutato di sposare Gennosuke, il giovane samurai. So cosa provi. Ma sono sicura che non ce l'ha con te. Forse sei più turbata tu di lui.*

YUKI: *Ma che cosa penserà di me?*

HATSU: *Lavora all'Ufficio, è un giovane samurai a caccia di cristiani. Non mi importa affatto di quel che pensa, nemmeno se fosse ferito o in punto di morte... No, no, questo non è il modo di parlare cristiano. Anche se è uno dei nostri persecutori, dobbiamo essere buoni con lui. Sei innamorata di lui, Yuki? Come faccio a saperlo, se non me lo dici? Parla.*

YUKI: *Sì, lo amo.*

HATSU: *Ah, è così? Sei nell'età giusta. Capisco cosa provi nei suoi confronti. Bene, allora. Farò in modo che lui venga a conoscenza di quel che provi.*

YUKI: Ma come?

HATSU: Ho una cugina chiamata Tome che lavora al negozio di candele a Nagasaki. A volte consegna delle candele all'Ufficio. Posso chiederle che riferisca segretamente a Gennosoke del tuo amore.

YUKI: No, no, non devi. Tutti gli stratagemmi escogitati finora da mio padre si rivelerebbero inutili. Tutti all'Ufficio verrebbero a sapere che siamo cristiani.

HATSU: Oh, di certo non chiederò a Tome di dire a Gennosuke che siamo cristiani! Lei dirà solo che sei innamorata di lui, ma che hai una buona ragione per rifiutare di sposarlo.

YUKI: Mi chiedo se la cosa funzionerà. No, non credo. In primo luogo, come facciamo a sapere che possiamo fidarci di Tome? Inoltre, fare una cosa simile senza consultarmi prima con mio padre... Però, se riuscissimo a fare in modo che mio padre non lo venga a sapere... No, no, sono sicura che la cosa non funzionerà.

*Si apre la porta ed entrano
Kasuke, Mokichi e Norosaku.*

HATSU: Che modi sono quelli di entrare, senza prima dare il segnale?

KASUKE: Non c'è tempo per quelle stupidaggini. Dov'è Padre Ferreira?

HATSU: Nel capanno qui dietro. Sta scrivendo. Qual è il problema? Perché siete così agitati?

MOKICHI: Ieri hanno portato il *fumi-e* al villaggio di Miwa.

HATSU: E che è successo?

KASUKE: Coloro che non l'hanno calpestato sono stati scortati a Nagasaki.

MOKICHI: Lungo il percorso sono stati frustati e bastonati dagli agenti come fossero dei cavalli o delle mucche. Le donne e i bambini che cadevano a terra sono stati brutalmente presi a calci.

KASUKE: In testa alla fila c'era l'apostata Moritaro. È lui che aveva riferito all'Ufficio della presenza di cristiani a Miwa. Ma poi si era pentito, e si era unito al gruppo pianeggiando e disperandosi.

MOKICHI: L'Ufficio sta usando gli apostati per costringere i cristiani a ripudiare la loro fede. Così come il diavolo usa tutto quanto è in suo potere pur di aumentare anche di una sola persona i suoi ranghi, così questi cristiani caduti si danno da fare per trascinare altri nella loro malvagità.

HATSU: Smettila di parlare di queste cose spaventose in presenza di Yuki.

KASUKE (*rivolgendosi a Yuki*): Perdonami. Ma ho pensato bene di comunicare l'accaduto a padre Ferreira.

Kasuke e Mokichi escono velocemente dal retro.

NOROSAKU: Perché stanno facendo tutto questo baccano?

HATSU: Non è niente. In breve ci saranno molti padri che giungeranno a Nagasaki da mari lontani.

NOROSAKU: Con l'insegna di Gesù sulle loro vele.

HATSU: Esatto. Ti ricordi bene quella canzone, non è vero?

NOROSAKU: La ricordo. Vuoi che te la canti?

Inizia a cantare.

NOROSAKU:

*La nave del Papa si avvicina a questi lidi.
Con l'insegna di Gesù sulle sue vele.
Si può vederla arrivare.
La nave del Papa con l'insegna di Gesù sulle sue vele.*

HATSU: Bravo. Un giorno, Norosaku, riuscirai a incontrare la nave del Papa proveniente direttamente da un posto chiamato Roma, e sulle sue vele sarà impresso il nome di Maria. E ci saranno molti padri a bordo.

NOROSAKU: In quel giorno saluterò i padri. E loro mi chiederanno: "Norosaku. Avresti qualcosa da mangiare?" e io risponderò: "Sì". E loro mi domanderanno ancora: "Norosaku, avresti qualcosa da bere?", e io risponderò: "Sì".

HATSU: Proprio così.

Entrano Kasuke, Mokichi e Ferreira.

HATSU (*fissando Ferreira*): Che ne sarà di noi?... No, no, non succederà niente. Stavo appunto dicendo a Norosaku che molto presto andremo ad accogliere le navi del Papa con a bordo molti padri.

FERREIRA: Non c'è da preoccuparsi. Il Signore farà in modo che tutto si risolva per il meglio.

NOROSAKU: E quella nave ci porterà al tempio del Paradiso.

*Oh, siamo in cammino, siamo in cammino,
Siamo in cammino verso il tempio del Paradiso.
Il tempio del Paradiso è distante,
Il tempio del Paradiso è distante,
Ma siamo in cammino, siamo in cammino,
Siamo in cammino verso il tempio del Paradiso.*

Padre, che luogo è il Paradiso?

FERREIRA (*con gentilezza*): Il Paradiso, Norosaku? È un luogo in cui tutta l'amarrezza e il dolore di oggi scompariranno completamente, e dove gioiremo per sempre con Dio.

NOROSAKU: Allora potrò mangiare e bere quanto mi pare, non è vero? Tutto il miglio e il pesce secco che riuscirò a mangiare. E santa Maria mi servirà.

FERREIRA: Sì, santa Maria ti servirà con piacere. È un luogo dove la mitezza di spirito strariperà come luce dorata. Come la primavera nel mio nativo Portogallo.

YUKI: Padre, ci racconti del suo Paese.

NOROSAKU (*con tono enfatico*): Padre, al suo Paese tutti possono mangiare a sazietà?

FERREIRA: Il mio Paese? Il mio Paese è il Giappone. Ho attraversato i mari per diventare giapponese. Non ritornerò mai più in Portogallo. Quello è oramai il Paese in cui è sotterrato il mio passato. Tuttavia, quando chiudo i miei occhi, vedo di fronte a me le bianche mura della città. In primavera le finestre sono tutte sfavillanti di rose rosse e il sole luccica sul mare. Quando l'*Angelus* di mezzogiorno si perde tranquillo tra le file di case, le giovani donne si fermano e si fanno il segno della croce.

YUKI: Padre, ci racconti perché ha lasciato il Suo Paese ed è venuto in Giappone.

FERREIRA: Ho impiegato quattro anni per venire qui. Ho prima costeggiato la riva meridionale di un continente infuocato chiamato Africa. Poi ci sono voluti due anni per raggiungere Goa, in India. La nave ha dovuto fermarsi molte volte nei porti più vicini a causa delle tempeste, delle epidemie e della carenza d'acqua. Molti marinai sono morti durante il viaggio. C'è voluto un altro anno per raggiungere Macao, e un altro anno ancora da Macao fino in Giappone. Alla fine sono sbarcato nel porto di Hirado.

YUKI: Padre, perché ha lasciato il Suo Paese? Ho sentito dire che ha lasciato Sua madre e una sorella.

FERREIRA: Sono venuto perché ho sognato il Giappone come il Paese d'oro. Non ho sognato di ricchezze sepolte, come i mercanti portoghesi. No, no. Penso piuttosto al Giappone come il Paese d'oro in cui la dottrina di Cristo può mettere radici.

YUKI: A me pare, Padre, che il vero Paese d'oro sia il Suo.

FERREIRA: Le cose distanti appaiono sempre incantevoli. Ci attrae sempre ciò che non riusciamo a raggiungere. Ecco perché le proprie memorie sono sempre le più belle.

NOROSAKU: Sì, è vero. È proprio vero.

YUKI (*come se stesse sognando*): Ci attrae sempre ciò che non riusciamo a raggiungere. Forse è proprio per questo che lui mi appare così attraente.

HATSU (*tentando di coprire la disattenzione di Yuki*): Ti stai riferendo a Cristo?

YUKI: Mi chiedo se ce l'ha con me.

HATSU: Perché Cristo dovrebbe avercela con te?

NOROSAKU: Già, perché?

FERREIRA: Vi prego, ora lasciatemi solo per un momento. Yuki, Norosaku, non avete nulla da temere. Norosaku può sognare il pranzo che l'aspetta e Yuki può immaginare il Paese che ho lasciato alle spalle. Così passerete una piacevole giornata.

Yuki, Hatsu e Norosaku lasciano la stanza.

FERREIRA (*estraendo il dipinto di Cristo*): Signore, per quanto tempo ancora devo continuare con questa struggente finzione? Perché questi innocenti devono un domani soffrire sotto la frusta dei persecutori? Eppure, malgrado tutto, il tuo volto rimane silenzioso e impassibile. Troppo silenzioso, troppo impassibile. Sul fiume d'acqua bollente, tra le vie tinte di morte dell'India, ho tentato di avvicinarmi sempre di più al tuo volto. Ma ora, quello che desidero vedere non è il tuo volto sereno, ma il tuo volto sofferente — il tuo volto scosso dalla paura e sfigurato dal sudore e dal sangue. “In preda all'angoscia, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra”.

*Esce barcollando dal palco con il dipinto di Cristo fra le mani.
Si ode il cigolio della porta che si apre. Hatsu entra in silenzio.*

HATSU (*guardandosi attorno*): Norosaku.

Norosaku la segue da dietro le quinte.

HATSU: Capisci, Norosaku? Tu vuoi mangiare fino a rimpinzarti, non è vero? Tu vuoi avere tutto il miglio e il pesce secco che desideri, non è vero?

NOROSAKU: Il Padre mi ha detto che posso passare il giorno pensando a quello che mangerò.

HATSU: E allora, Norosaku, ascolta attentamente quello che ti dico. Non posso sopportare di vedere la faccia di Yuki rigata dal pianto. Riusciresti ad andare fino a Nagasaki da solo?

NOROSAKU: Ci andrò, ci andrò.

HATSU: Tu conosci mia cugina Tome che lavora al negozio delle candele, non è vero? Potresti andare da lei e dirgli che avrei un favore da chiederle e che vorrei incontrarla segretamente a Ienontsuji? Non dimenticarti il nome del posto: Ienontsuji. D'accordo? Tu vuoi mangiare tutto il miglio e il pesce secco che desideri, non è vero?

SIPARIO

Atto secondo — Scena seconda

L'azione è ambientata all'Ufficio Investigativo. È sera.

Tomonaga Sakuemon è seduto da solo.

Entra Gennosuke.

GENNOSUKE: Mi spiace farLa attendere. Il signor Inoue sarà qui tra poco.

TOMONAGA: Mi ha fatto convocare dicendo che aveva qualcosa di urgente da dirmi. Sai per caso di che cosa si tratta?

GENNOSUKE: No, non ne ho idea.

TOMONAGA (*indicando la clessidra*): È un oggetto molto insolito, non è vero?

GENNOSUKE: È una clessidra che è stata donata al signor Inoue dai commercianti olandesi a Dejima¹.

Gennosuke si inchina e si prepara a uscire.

TOMONAGA: Gennosuke.

GENNOSUKE: Sì.

TOMONAGA: Hai fatto davvero dei progressi.

GENNOSUKE: Grazie, signore. Ma perché dice questo proprio ora? Per tutto questo tempo non ha fatto altro che osservarmi.

TOMONAGA: Mi ritornano improvvisamente alla mente i vecchi tempi. Tua madre deve sentirsi fiera dei tuoi successi.

GENNOSUKE: Signor Tomonaga, Lei mi ha aiutato a raggiungerli.

TOMONAGA: Gennosuke, per un samurai il successo è molto importante. Ma c'è qualcos'altro di importante: la virtù. Anche il samurai, al pari di una donna, deve possedere un cuore virtuoso. Non dimenticarlo.

1. Dejima è un'isola artificiale nella baia di Nagasaki costruita tra il 1634 e 1636 dallo *shōgun* Tokugawa Iemitsu (1604–1651). L'isola, a forma di ventaglio, era separata dal resto del Giappone da un canale che la circondava, unendola al territorio giapponese solo tramite un ponte che era strettamente sorvegliato. Dal 1630 al 1856 fu l'unico luogo in cui gli stranieri (prima i portoghesi e poi gli olandesi) poterono risiedere. Dopo il 1639, quando lo *shōgunato* iniziò a temere il proselitismo dei missionari portoghesi, fu proibito alle navi portoghesi di entrare nei porti giapponesi, e coloro che abitavano a Dejima furono costretti a rifugiarsi a Macao. Nel 1641 lo *shōgunato* distrusse l'avamposto commerciale di Hirado (prefettura di Nagasaki) e impose agli olandesi (ora gli unici stranieri a cui veniva concesso di poter intrattenere scambi commerciali con il Giappone) di spostarsi a Dejima. Malgrado le severe restrizioni, nel XVIII secolo i giapponesi riuscirono ad avere accesso a numerosi volumi e testi europei che gli olandesi portavano con sé. Anche lo *shōgunato* iniziò ad affidarsi ai resoconti e notizie trasmesse dagli olandesi per mantenersi informato sulle vicende internazionali. Fu solo durante la ricostruzione del porto di Nagasaki (1868–1912), che l'isola fu riunita alla terraferma.

GENNOSUKE: No, signore. Non lo dimenticherò.

*Gennosuke si ritira. Tomonaga si siede
con gli occhi fissi sul pavimento, assorto nei suoi pensieri.
Hirata entra dal giardino.*

HIRATA: Oh, sei tu.

TOMONAGA: Hirata.

HIRATA: Non ha ancora incontrato Inoue?

TOMONAGA: No. Perché vuole vedermi?

HIRATA (*fingendo di non sapere*): Sarà forse per chiedere ancora di Sua figlia?

*Gennosuke che è appena entrato con del tè
rizza le orecchie.*

TOMONAGA: Ma già l'ultima volta abbiamo rifiutato la proposta.

HIRATA: Questa è una faccenda diversa... È bella come un fiore. Non stupisce che il signor Ōmura ne sia invaghito.

TOMONAGA: Il signor Ōmura?

HIRATA: Sì, perché? Non ha sentito?

TOMONAGA: No.

HIRATA: Allora dovrei tacere, dato che Inoue non Le ha ancora detto nulla... Ma sono molto invidioso di Lei.

TOMONAGA: Di che si tratta?

HIRATA: Va bene, Glielo dico. Ma mi deve promettere di non farne parola con Inoue. Si infurierebbe con me.

TOMONAGA: Prometto.

HIRATA: Penso che uno dei capi samurai del clan Ōmura, Ōmura Ietada, sia venuto qui l'altro giorno in gran segreto.

TOMONAGA: Sì. In passato ero al servizio degli Ōmura, e sono venuto a porgergli i miei saluti.

HIRATA (*lasciando Tomonaga in sospenso*): È un orologio molto insolito, non è vero? È una clessidra che proviene dai mercanti olandesi.

TOMONAGA: Hirata...

HIRATA: Uno dei capi samurai del clan è venuto segretamente a consultare Inoue circa Ōmura Suminaga.

TOMONAGA: È così?

HIRATA: L'anno scorso il signor Ōmura ha perso la sua prima moglie, e si trova molto svantaggiato senza di lei. Ha chiesto a Inoue di trovargli qualcuno che possa sostituirla.

TOMONAGA: Non vorrà mica dire che Yuki...

HIRATA: Proprio così. Inoue è convinto che Lei non sarebbe del tutto contento di concedere la propria figlia a un casato di basso rango come quello di Gennasuke e che quindi Lei non rifiuterebbe di inviarla al castello degli Ōmura, dato che Lei è stato al loro servizio. Me ne ha parlato proprio stamattina.

TOMONAGA: Non potrei mai permetterlo.

HIRATA: Perché dice così?

TOMONAGA: Yuki... è ancora una ragazza. Non potrebbe di certo assumere un incarico così importante.

HIRATA: Sta dicendo che trova disdicevole l'idea di concedere Sua figlia al casato che Lei ha servito in precedenza? Sta ricusando il piano di Inoue?

TOMONAGA: Per prendersi cura del signor Ōmura, sta dicendo? In altre parole, per rendergli dei servizi di notte. Non è vero? È ciò che propriamente si chiama una concubina. Ciò è contrario al corretto modo di atteggiarsi tra uomo e donna.

HIRATA: Non sta forse esagerando? Quello che Lei sta dicendo, se ho ben compreso, è che se Sua figlia non diventasse la moglie legale di Ōmura, Lei non gliela concederebbe in sposa. Le converrebbe pensare alla sua reputazione.

*Gennosuke, che ha origliato la conversazione,
esce velocemente dalla stanza.*

HIRATA: Il corretto modo di atteggiarsi tra uomo e donna, ha detto. A me pare che questo sia un modo di parlare cristiano.

TOMONAGA: Hirata.

Istintivamente porta la mano alla spada.

TOMONAGA: Che cosa stai dicendo? Sei fuori di te?

*Inoue entra,
facendo finta di non vedere quel che sta accadendo.*

INOUE: Sei tu, Tomonaga? Mi dispiace averti fatto aspettare. Ho qualcosa di personale da discutere con te, Tomonaga.

HIRATA: Col vostro permesso.

Hirata si inchina ed esce.

INOUE: Come stai?

TOMONAGA: Il fatto è che Hirata... Oh, no. Non è niente.

INOUE (*fissando Tomonaga*): Sei sicuro?

TOMONAGA (*tentando di cambiare argomento*): Cos'è questa? Una clessidra?

INOUE: Sì, l'ho ricevuta da Luhmer, un mercante olandese. È la prima volta che ne vedi una?

TOMONAGA: No. Una volta ne ho vista una in Hirado.

INOUE: Ho qualcosa di molto più interessante.

*Estrae un telescopio, una pistola e altri oggetti
e li mostra a Tomonga.*

INOUE (*batte le mani e appare Gennosuke*): Gennosuke, portaci le torte del Portogallo.

GENNOSUKE: Sì, signore.

INOUE: Questo è un telescopio. È il migliore che abbia mai avuto tra le mani.

Tomonaga lo guarda.

INOUE: No, non da lì. Da quella parte si vede tutto più piccolo.

Gennosuke porta il tè e la torta castella.

INOUE: Gennosuke, che ti prende? Ti trema la mano.

Gennosuke non risponde.

INOUE (*ridendo*): Puoi andare. Oggi, stranamente, sembrano tutti nervosi... Questa si chiama *castella*. Assaggiala. Prego, serviti da solo.

Tomonaga toglie l'involucro di carta e ne prende un pezzetto.

TOMONAGA: Dunque questa sarebbe la *castella*.

Inoue estrae un grande dipinto di Cristo.

TOMONAGA: Oh, ci sono ancora di questi dipinti in giro?

INOUE: Questa è un'opera pregevole. È un dipinto europeo che diverse generazioni di cristiani di Yamaguchi hanno conservato in segreto. A loro avviso, è insostituibile. Si racconta che Francesco Saverio lo abbia affidato loro in custodia, quando ha lasciato il Giappone. Prendilo pure in mano. È abbastanza pesante.

Tomonaga lo prende.

Inoue lo osserva attentamente.

INOUE: È pesante, vero?

TOMONAGA: Cosa ha detto?

INOUE: Ho chiesto se è pensante.

TOMONAGA: No, niente affatto.

INOUE: Ah, è così? Un tempo tu eri cristiano. Questo Cristo non ti pesa forse tra le mani così come ti pesa nel cuore?

TOMONAGA: Quel peso di cui Lei sta parlando l'ho dimenticato tanto tempo fa.

INOUE: Certo, certo. Altrimenti ben difficilmente saresti in grado di lavorare qui e perseguire i cristiani, non è vero?

TOMONAGA: Anche Lei era un cristiano. E la conoscenza del Cristianesimo Le è stata di grande utilità. Le ha permesso di costringere i cristiani ad abiurare uno dopo l'altro. Prima che Lei giungesse qui, erano riusciti a sopportare qualsiasi tortura.

INOUE: Ma ci sono ancora preti a piede libero che sono sfuggiti alla cattura. Per esempio, Padre Kibe e Padre Ferreira. Ma un giorno li prenderemo.

TOMONAGA (*con un tono da sfida*): Questa è per Lei una faccenda di una certa importanza, non è vero?

INOUE: Sì, di grande importanza.

Ride.

INOUE: Ma, dimmi, Tomonaga. Perché hai rigettato il Cristianesimo?

TOMONAGA: Sarebbe stato meglio, se non l'avessi fatto? A quest'ora sarei stato convocato di fronte all'Ufficio e interrogato severamente da Lei.

Alza la voce ridendo.

TOMONAGA: E Lei, invece? Per quale ragione ha rigettato il Cristianesimo?

INOUE: Perché ho rigettato il Cristianesimo? Perché mi sono reso conto che gli insegnamenti di Cristo non avrebbero mai potuto attecchire sul suolo giapponese.

TOMONAGA: Forse non si tratta tanto del fatto che non riescano a mettere radici. Non è forse piuttosto il caso che fin dai tempi di Hideyoshi le abbiamo sistematicamente sradicate²?

2. Alla morte di Oda Nobunaga (1534–1582) — che se anche non dimostrava propensioni religiose, sostenne i missionari gesuiti in Giappone come mossa politica per contrastare l'eccessivo potere esercitato al tempo dai monaci buddhisti — succedette Toyotomi Hideyoshi (1536–1598) che si adoperò per la riunificazione del Giappone. Nel 1587 Hideyoshi emise il primo editto contro il Cristianesimo con il quale

INOUE: Certamente, è come dici tu. Fin dai tempi di Hideyoshi le abbiamo sradicate ogni qualvolta ne siamo venuti a conoscenza. Anche adesso sto lavorando per questo. Ma il mio intento era leggermente diverso.

TOMONAGA: Le piace questo lavoro?

INOUE: Devo dire che provo un certo piacere nel ferire la donna che ho follemente amato. E un tempo ero completamente estasiato dall'insegnamento di Cristo. Ma ciò non significa che stia strappando dei germogli vivi. Se li sradico, è perché sono convinto che questi germogli non cresceranno mai sul suolo giapponese.

TOMONAGA: Lei pensa che l'insegnamento di Cristo non sia adatto al suolo giapponese?

INOUE: Non si tratta tanto del fatto che i germogli del Cristianesimo siano cattivi. E neppure che questo Paese, il Giappone, sia cattivo. Su questo anch'io sono d'accordo. Ma quando una certa pianta non cresce in un determinato terreno, non importa quanto tentativi si compiano per farla crescere, allora anche il più stupido dei contadini sa che o si deve cambiare il terreno o si devono sradicare le pianticelle. Il suolo è però questo nostro Giappone. E non c'è modo di cambiarlo. Stando così le cose, non c'è altra scelta che sradicare le piantine.

TOMONAGA: Ma un tempo le piantine crescevano rigogliose. C'è stato un periodo in cui perfino in Giappone c'erano circa duecentomila cristiani, e c'erano chiese non solo qui in Kyūshū, ma anche nelle zone di Chugoku e Kamigata.

INOUE: Le pianticelle non stavano crescendo. Sembrava solo che lo fossero. Non sono fiorite. Pareva solo che stessero fiorendo. Non riesci a capirlo? A volte provo antipatia per questo nostro Paese. O, più ancora che antipatia — paura. Questo Giappone è una palude molto più spaventosa di quello che i cristiani chiamano Inferno. Non importa che tipo di germogli si cerchi di trapiantare da un altro Paese, essi avvizziscono e muoiono. Oppure producono un fiore o un frutto che solo all'apparenza è simile a quelli veri.

TOMONAGA: Per i preti e i mercanti questo Giappone era il Paese ideale dell'Oriente. Lo avevano perfino chiamato il Paese d'oro.

INOUE: Il Paese d'oro? I suoi abitanti sono i più determinati, e i più intelligenti, tra quelli di tutti gli altri Paesi non cristiani. Chi l'aveva detto?

notificava l'espulsione di tutti i missionari stranieri entro venti giorni dalla sua promulgazione. Nel 1596 il galeone spagnolo san Filipe, partito da Manila e diretto ad Acapulco, fu spinto da un tifone sulle coste dello Shikoku, costringendo il comandante e la ciurma ad attraccare presso il porto di Urado. Il carico venne confiscato, e la presenza di armi a bordo confermò i sospetti di Hideyoshi sulla reale pericolosità rappresentato dalla presenza dei missionari sul suo territorio. La rappresaglia lanciata del reggente contro i cristiani fu immediata e spietata, e 26 protomartiri giapponesi vennero crocifissi il 5 febbraio 1597 presso Nagasaki.

TOMONAGA: San Francesco Saverio.

INOUE: Quello era solo un sogno ingannevole, e hanno cercato di imporre quel sogno al Giappone. Il Paese d'oro? Questa palude? Questa terra che non può trattenere un solo germoglio sano — hanno davvero pensato che fosse un terreno fertile? Hanno tentato di trapiantare qui i germogli di Dio, ma in questa palude chiamata Giappone, i germogli di Dio non cresceranno. Tempo addietro anch'io mi sono convertito a Cristo. Ma sono stato a poco a poco tradito da questa palude... Un momento fa non hai mica detto *san* Francesco Saverio?

TOMONAGA: È una vecchia abitudine. Mi è sfuggito.

INOUE: Le parole che scappano di bocca generalmente rivelano i veri sentimenti delle persone. Dato che sei alle dipendenze dell'Ufficio, di certo lo saprai... O almeno, questo è quanto direbbe Hirata. Che ne pensi di questo dipinto?

TOMONAGA: Che dire? Non voglio venir rimproverato per un'altra disattenzione. È senz'altro un'opera d'arte. Ma non oso spingermi oltre.

Ride.

INOUE: Mi chiedo se Cristo abbia avuto un viso come questo.

TOMONAGA: Non lo so. Ma tutti i dipinti portati dai padri hanno tutti lo stesso tipo di volto.

INOUE: Tempo fa, quando ero cristiano, ho chiesto a uno dei padri di descrivermi il volto di Cristo. Mi ha risposto dicendo che non se ne fa alcuna menzione nemmeno nelle Scritture. In altre parole, questo volto deve essere il frutto dell'immaginazione di coloro che gli sono succeduti.

TOMONAGA: Non saprei.

INOUE: Sì, deve essere frutto dell'immaginazione. È un volto che è stato ritratto dalle supliche dell'uomo, dalle sue angosce, dalle sue gioie e dai suoi sogni nell'arco di molti anni. Così come il volto del Buddha è stato plasmato dall'immaginazione dei poveri contadini, così questo volto di Cristo incarna tutti i sogni dei cristiani. Per una donna, esso rappresenta il più bel volto maschile. Per un uomo — basta uno sguardo: che tranquillità, che intensità, che ritegno!

TOMONAGA: Davvero? Un simile dipinto non mi dice più nulla. È come una moneta d'oro per un gatto. Non importa affatto che tipo di faccia abbia.

INOUE: Che ne dici se chiediamo ai cristiani di calpestare questo volto?

TOMONAGA: Non capisco.

INOUE: Se chiediamo loro di calpestare questa figura con i loro piedi?

Tomonaga abbassa lo sguardo in silenzio.

INOUE: C'è forse un uomo che, se gli venisse chiesto, calpesterebbe il volto della donna che ama? Non uno. Ugualmente, c'è forse un cristiano che calpesterebbe ciò che per lui è il volto più bello e più prezioso del mondo?

TOMONAGA: Ma è solo un dipinto.

INOUE: Niente affatto. E dato che è molto di più di un dipinto, farò in modo che i cristiani lo calpestino. Io ho ideato questo *fumi-e*. Questa è la mia vendetta nei confronti di coloro che non si rendono conto che il Giappone è una palude. O che fingono di ignorarlo.

Ride.

TOMONAGA: Ma è solo un dipinto. Perfino i cristiani riescono a distinguere tra il Cristo e un dipinto che lo ritrae. Credo stiate sottovalutando la loro intelligenza.

INOUE: Niente affatto! Perfino io, che ho rinunciato alla fede cristiana, proverei dolore nel calpestare questo dipinto. Vuoi dire che tu saresti in grado di calpestarlo senza provare alcunché?

Tomonaga non risponde.

INOUE: Sono solo gli individui come Hirata che lo calpesterebbero senza provare nulla. E tu?

TOMONAGA: Credo che sarei in grado di calpestarlo senza esitazione.

INOUE: Davvero? Facciamo una prova. Coraggio, calpestalo!

TOMONAGA: Vuole che lo calpesti? Ho rinunciato al Cristianesimo molti anni fa. Non credo sia affatto necessario che Glielo dimostri. Oltretutto, non servirebbe a nulla danneggiare questo dipinto.

Tomonaga cerca di cambiare argomento.

TOMONAGA: Tra l'altro, un minuto fa Hirata mi ha accennato a una certa faccenda.

INOUE: Hirata? Che cosa ti ha detto?

TOMONAGA: Mi ha parlato di mia figlia.

INOUE: Non riesce mai a tenere la bocca chiusa. Riguardava la proposta degli Ōmura?

TOMONAGA: Sì.

INOUE: Il discorso che mi è capitato di sentire quando sono entrato nella stanza — riguardava quell'argomento?

TOMONAGA: Sì, mi dispiace.

INOUE: Non preoccuparti. Se sei contrario a quella proposta, lo dirò io stesso agli Ōmura.

TOMONAGA: E allora, La prego, lo faccia. Mia figlia è una giovane ragazza e difficilmente potrebbe svolgere una simile funzione.

INOUE: C'è solo un problema, Tomonaga. Se rifiuti quell'offerta, inizieranno a circolare dei fastidiosi pettegolezzi. Questo è ciò che mi preoccupa. Tu sei stato alle dipendenze del signor Ōmura. La gente dirà senz'altro che l'unica ragione per cui hai rifiutato di cedere tua figlia agli Ōmura, a cui avevi in precedenza prestato servizio, è perché sei cristiano. Non è la mia opinione, capisci. Io non la penso affatto così, ma se si iniziasse a parlarne troppo, sarebbe spiacevole per entrambi.

TOMONAGA: Circola un pettegolezzo simile nei miei confronti?

INOUE: Non posso negarlo. È giunto anche ai miei orecchi. A volte ho sentito anche delle esagerazioni, come ad esempio il fatto che tu stia nascondendo Padre Ferreira.

TOMONAGA (*ridendo*): Tutte chiacchiere senza alcun fondamento!

INOUE: Ah, è così? Può essere, ma voglio che tu dimostri chiaramente ai membri dell'Ufficio che hai davvero rinunciato al Cristianesimo.

Batte le mani.

GENNOSUKE: Ha chiamato, signore?

INOUE: Per favore, vammì a chiamare Hirata.

HIRATA (*entra con una guardia*): Eccomi.

INOUE: Hirata, se Tomonaga calpesta questo dipinto di fronte ai tuoi occhi, abbandonerai i tuoi sospetti nei suoi confronti? Lui dice che lo calpesterà. Tomonaga, prego, fatti avanti.

TOMONAGA: Perché?

INOUE: Per il mio bene. Quando lo calpesterai, il piede ti farà senz'altro male. E così pure il mio cuore proverà dolore. Ma il seme del Cristianesimo non crescerà sul terreno giapponese. Renditene conto.

HIRATA: Che ne dici, Tomonaga? Se davvero hai abbandonato il Cristianesimo, non ti sarà difficile calpestare il dipinto. Ma se anche lo calpestassi, sappi che non smetterei di dubitare di te.

Batte le mani. Entra Tome.

HIRATA: Tome, raccontaci che cosa è successo l'altro giorno. Quella ragazza, Hatsu, che cosa ti ha riferito di Yuki?

TOME: Ha detto che Yuki era innamorata di Gennosuke. Non intendeva rifiutare la sua proposta di matrimonio, ma c'erano delle circostanze sfavorevoli. Questo è ciò che ha detto Hatsu. Le ho chiesto più volte a quali circostanze si riferisse. All'inizio non mi ha detto nulla.

HIRATA: All'inizio non ha voluto dirti niente?

TOME: Poi invece me lo ha detto. Yuki è cristiana.

Tra il gruppo cala il silenzio.

TOMONAGA: Yuki? Non è colpa sua. Sapevo che sarebbe arrivato questo momento. Presto o tardi si doveva giungere a questo punto. Signor Inoue, Lei ha appena detto che il seme non crescerà in questa palude chiamata Giappone. Ma io, così come i padri, sono convinto che il Giappone sia il Paese d'oro.

INOUE: Quindi non calpesterai il dipinto?

TOMONAGA: No, non lo calpesterò.

Si fa il segno della croce di fronte al dipinto.

TOMONAGA: Sono cristiano.

HIRATA: Dove si nasconde Ferreira?

TOMONAGA: Non lo so. Che cosa mi farete?

INOUE (*con tristezza*): Perché sei stato così sciocco? Perché hai voluto ammettere di essere cristiano? Perché devi morire? Anche se subirai una morte da martire, questo Paese, il Giappone, non cambierà. Una palude rimane per sempre una palude.

TOMONAGA: Se è una palude, le nostre morti saranno il concime che la renderanno feconda.

INOUE: Lo credi davvero? Sono disposto a fare una scommessa. Tu potrai anche morire oggi, io un po' più tardi. Dopo che molti anni saranno trascorsi, i padri potranno nuovamente ritornare in questo Paese. Ma anche allora, scommetto che ciò che i cristiani chiamano "il seme di Dio" non crescerà affatto in questo Paese. Hirata, portalo via. Appendilo alla fossa... fino a quando non ti dirà dove si nasconde Ferreira.

HIRATA: Da samurai, consegnami la spada.

TOMONAGA: Da samurai.

Consegna la spada, si inchina di fronte a Inoue e segue la guardia.

Inoue ha lo sguardo fisso per terra.

HIRATA: Ora che Tomonaga ha confessato, non ci sarà alcun problema nello scovare Ferreira. Perché non lascia che al resto ci pensi io?

INOUE: Hirata, la vita è molto semplice per te, non è vero? Tu la vivi al livello più basso, non è vero?

HIRATA: Che cosa intende dire?

INOUE: Niente di particolare. Intendevo soltanto dire che in ogni società uomini come te si diramano in maniera rigogliosa come gramigna, e si dimostrano altrettanto resistenti... Credo di sapere come catturare Ferreira. Non sono come te. Non inseguo le persone per il solo gusto di acciuffarle.

A bassa voce.

INOUE: Ho fatto una scommessa.

HIRATA: Ah sì? E cosa avete scommesso?

INOUE: Ho ragione io? O hanno ragione i cristiani? Il Giappone è davvero il Paese d'oro nel quale crescerà il seme, come dice Tomonaga; o è una palude, come io penso, una palude in cui le radici marciranno e moriranno? Ma tu non capiresti. Non importa. Procedi pure.

Hirata si inchina ed esce.

INOUE (*notando Gennosuke e i suoi occhi abbassati*): È un vero samurai, questo Tomonaga.

Gennosuke rimane con gli occhi abbassati.

INOUE. Certamente mi odierai. Perché mi son fatto beffe del tuo cuore per costringere Tomonaga a confessare. Ho umiliato il cuore di un uomo. Ma la politica, non importa di quale epoca si tratti, non può che essere condotta in questo modo.

Gennosuke si inchina ed esce.

INOUE. Catturerò Ferreira. Ma cederà o resisterà? Questo è ciò che devo scoprire — per il mio bene. Questa è la mia scommessa. Nella persona di Ferreira, sto torturando me stesso.

SIPARIO³

La continuazione dell'opera teatrale di Endō Shūsaku verrà pubblicata sul prossimo numero dei Quaderni del CSA

3. Traduzione realizzata da p. Tiziano Tosolini.

Religioni e missione



Interreligious Dialogue as
Christological Experience
AUGUSTIN BYAMUNGU MAHANGA

The 2020 Introduction to the
Japanese New Religions Seminar
ROCCO VIVIANO

The Seminar on the New Religions of Japan
KUMAR MARNENI PAVAN

Interreligious Dialogue Begins
The Japanese New Religions Workshop
BILL BATES

Interreligious Dialogue as Christological Experience

AUGUSTIN BYAMUNGU MAHANGA

Interreligious dialogue is one of the most relevant issues of our time. It remains also an actual preoccupation of the Church in her mission of proclaiming the Kingdom of God throughout the world. As an experience, dialogue enhances our understanding of other religious traditions and beliefs, which results in mutual understanding and acceptance, leading to common action to promote human rights and peace. This process of dialogue is then experienced as an instance for sharing life and acting together so as to promote the project of the Creator. However, in this article, our preoccupation is to find out if there is a Christological experience in these interactions between different religious traditions and spiritual or humanistic beliefs. What does dialogue reveal to us about the person of Jesus Christ? Is Jesus Christ present in this togetherness of diversities?

We will broach this topic in three main points. First, we will deepen into the mystery of Jesus Christ through dialogue; second, we will see the possibility of encountering Jesus, present in the people professing different faiths; and finally, we shall reflect on «witnessing to Jesus» to other believers.

Deepening Understanding

The experience of dialogue for us, is an opening to the mystery of Christ, his boundless love. This love impels us to go and reach out to other believers. Dialogue is then configured to the mystery of Christ, the Word of God (*Logos*) who was from the beginning (*Jn* 1:1) and has been in dialogue with cultures¹. The same Word entered in dialogue with humanity by taking human flesh and sharing our human condition. Dialogue is also a revival of Christ's earthly ministry that goes beyond the limits of Israel. Interreligious dialogue then makes us experience and understand deeply that the salvific mission of Jesus reaches all human beings, regardless of their belongingness to a religion or belief. This boundarylessness of Jesus' salvific mission is to be read under the light of Mark's pericope about the Cyprophoenician woman (*Mk* 7:24-30). Mark describes her as a gentile,

1. Saying of Father Luigino Marchioron, s.x., a biblical Scholar.

born in the region of Phoenicia in Syria (*Mk* 7:26). She came and begged Jesus to drive the devil out of her daughter. Jesus' first reaction to her sounds heavy as he said: «Let us first feed the children. It isn't right to take the children's food and throw it to the dogs» (*Mk* 7:27). Right away, we may say that at this level, Jesus' ministry was still understood as restricted to the children of Israel. However, the woman's aspiration was high, although she is a gentile. Her reaction to Jesus proved her greater faith as she said: «Sir, even the dogs under the table eat the children's leftovers» (*Mk* 7:28). The woman's faith has given to the surrounding a new understanding that, even the gentiles need to be reached by Jesus' salvific ministry. Jesus then accepted his healing power act on her daughter. Israel, therefore, is no longer the sole beneficiary of the salvation brought by Jesus. Everyone is part of those for whose salvation Jesus took the human body.

Interreligious dialogue then is a sign of Jesus' unconditional love and his unicity in salvation. Through experience, it makes us understand that the members of other religious traditions and beliefs are also saved by Jesus, and that Christ is close to us as he is to them.² *Nostra Aetate* explains that we all form one community, since we all stem from the one stock which God created to people to the entire earth, and also because all share common destiny, namely God (NA 1). Dialogue makes us «reach the religious experience of others, discover the hidden elements of the grace»³ of God in Jesus. It has us grasp the deeper meaning of salvation through Jesus, the unique savior. Vatican II, in *Gaudium et Spes*, clearly states that Christians have been made partners in the paschal mystery, and that they will go forward, strengthened by hope, to the resurrection. However, there is a strong stress that all this, hold true not for Christians only, but also for all men of good will in whose hearts grace is active invisibly (GS 22). *Lumen Gentium* also explains that the plan of salvation includes those who acknowledge the creator, in the first place among whom the Muslims (LG ch. 2, n. 15). The experience of dialogue results in a vivid understanding of what God has revealed to us in Jesus Christ and the living teachings of the Church.

Encountering Jesus

We came to conclude that interreligious dialogue opens us to a deeper understanding of Christ's mystery. This understanding is a certainty that Christ is present in other religions and beliefs, and more again, he is present in individuals belonging to these. We are

2. J. Dupuis, *Jesus Christ at the Encounter of World Religions*. (New York: Orbis Books, 1991), 128.

3. *Ibid.*, 142.

convinced that the mystery of Christ is present in these traditions although «it remains unknown by their members.⁴ It is the continuation of the mystery of incarnation through which Jesus Christ has in a certain way united himself to each human person (Gs 22).

Henceforth, if Jesus is present in the person of other believers, interreligious dialogue is then a special context of encounter. We encounter Jesus, the unique Savior, present in individuals belonging to other religions and beliefs. The same Jesus we bear in our hearts, the same we encounter in the Word of life, in the sacraments of the Church, is the same we encounter in dialogue with other religions and beliefs. He is united to all human beings regardless of their religious belongingness. Interreligious dialogue makes us then experience a deeper spirituality that consists in contemplating the Holy Trinity in human persons.

Silent Witness

Deeper understanding of Christ's mystery enables us to seek and encounter him in everything, and the encounter makes us his true witnesses in this pluralistic world. While keeping our own identity and respecting the identity of others, we silently witness to Jesus Christ among them, without attempting to proselytize. This silent witness is concretized through a dialogue of presence, a «dialogue between “brothers”, a dialogue of “friends”, a dialogue of fellow “pilgrims”, a dialogue where we challenge each other not by words, but by actions».⁵ This silent witness presupposes a Christocentric life that enables Christians to share Jesus' love to other believers, and have them experience the Kingdom of God established by Jesus Christ, the Kingdom of peace, where «Jesus is All and is in all» (Col 3:11). Given all these points, interreligious dialogue is an experience of the boundless love of Christ who sends us to be with others; it is Christ-centered. Jesus makes us experience his mystery of salvation, graciously gives himself to us, and enables us to witness to him. He is truly present in the togetherness of diversities.⁶

4. *Ibi d.*,128.

5. I. Latham, «Charles de Foucault (1858-1916): Silent Witness for Jesus in The Face of Islam», in A. O'Mahony and P. Bowe, eds, *Catholics in Interreligious Dialogue. Monasticism, Theology and Spirituality* (Herefordshire: Gracewing, 2006), 65.

6. Byamungu Mahanga Augustin is a Xaverian student of Theology at the Loyola Theological School in Manila (Philippines).

The 2020 Introduction to the Japanese New Religions Seminar

ROCCO VIVIANO

The Introduction to the Japanese New Religions seminar for foreign missionaries working in Japan was held from 21 to 23 February 2020, at the Regional House of the Xaverian Missionaries of Japan, in Izumisano (Osaka).

Among the nine participants, six men and three women, were priests, religious and lay members of five missionary societies and religious orders, from seven different countries. In addition, for the first time, the seminar acquired an ecumenical character, thanks to the participation of two missionaries from the Church of Christ of Latter-day Saints. This was a special grace bestowed on the programme, as the presence of fellow Christians from a different denomination provided a unique opportunity to find unity across denominational differences, in the shared faith in Jesus Christ and in the one mission He entrusted to the community of his followers.

This seminar is one of the modules of the Introduction to Japanese Culture, Society and Religions, for foreign missionaries and religious, offered by the Xaverian Missionaries in Japan as a contribution to the evangelising mission of the Church in Japan. It is universally agreed that the more the missionary understands of the Japanese culture, of the dynamics that characterise its society and the religious experiences that have shaped and continue to shape contemporary Japan, the more their proclamation of the gospel will be effective and rewarding. Since 2018, the direction of the programme has been entrusted to Fr Rocco Viviano, as part of his ministry of interreligious dialogue in the service of the Xaverian Missionaries and of the Japanese Church.

The module on New Religions is a new addition to the programme, which already featured specific modules on Shintō, Buddhism and Confucianism, as well as a course on Japanese culture and society. It was added, based on the realisation that, more than the ancient religions, it is the new religious movements that seem to appeal more strongly to contemporary Japanese, who find in them a stronger sense of belonging to a community of worship, as well as a structure of religious practice to support their spiritual life.

As with the other modules, the methodology of the seminar was a combination of study and experience. Lectures were delivered by Fr Robert Kisala, who has dedicated

many years of his research to the study of the Japanese New Religions, and particularly to the Aum Shinrikyou, a movement that became known at the international level, on account of its involvement in a terrorist attack on the Tokyo underground, on 25th of March, 1995, when members of the sect released sarin gas on several trains, killing thirteen people and injuring thousands. Fr Kisala, a member of the Congregation of the Divine Word Missionaries (svd), is presently the President of Nanzan University, one of the most prestigious Catholic Universities of Japan, based in Nagoya. The Nanzan Centre for Religions and Cultures, of which Fr Kisala has long been a member, is part of the same university. Other lectures were delivered off-site, by Miyake Yoshinobu, of Konkokyō, and by Myrayama Yasuhiro, of Risshō Kōsei Kai, on their respective religions.

The seminar started with an introductory talk, in the afternoon of Saturday 21st of February, in which Fr Rocco presented the goals of the seminar within the context of contemporary Japan and against the background of the Catholic teaching on interreligious dialogue. The evening was dedicated to socialisation, to give an opportunity to the participants to learn about and become acquainted with each other. On the second day, Fr Kisala delivered three lectures: *An Overview of Japanese New Religions*; *The New-New Religions and Aum Shinrikyo*; and *The Situation of Religion in Japan post-Aum*. These were followed by the first experience of encounter with a new religion, as the group visited the largest church of Konkokyō, situated in the Izu area, in Osaka city. The second visit to a place of worship of a Japanese New religion took place the following day, when the group travelled to the Osaka headquarters of Risshō Kōsei Kai. Both visits followed the same pattern: in each place of worship, the group participated in the regular prayer of that religion, listened to a lecture by a representative of that religion, presenting their respective beliefs, spirituality and activities, and had time for socialisation and informal dialogue. These visits are intended as opportunities for real encounters with practitioners of other faiths, a necessary complement to the study of other religions.

The two visits left an impression on all the participants and gave them a sense of what interreligious dialogue is about. Being welcomed as a friend, in the world of the other, into their spiritual life, can be a transformative experience. It awakens a sense of gratitude and respect for the depth of the religious experience in which the other finds meaning, and has the potential for enabling the Christian believer to contemplate the work of God mysteriously present in the followers of another religion. This happens when the encounters take place in the context of existing interreligious friendships. In fact, the two communities and their leaders are already, through Fr Rocco's ministry, partners in dialogue with the Xaverian missionaries and with the Catholic archdiocese of Osaka.

Lastly, in the final session of the programme, held at the Xaverian House in the afternoon of the third day, there was ample time for each participant to share their impressions and speak about their experience during the seminar, which ensued in quite a deep faith sharing. Some of the participants kindly wrote their reflections, to be published together with this introduction.

Since the programme was restructured in 2018, four courses have taken place, and judging from the words of participants, have been useful, and this provides the strongest encouragement to continue. Unfortunately, since the beginning of the CoViD-9 pandemic, shortly after the seminar was held, like most other activities involving personal interaction, it has been impossible to hold the planned modules on Culture and Society (August 2020) and the Introduction to Confucianism (February 2021). However, our intention is to resume the programme when circumstances allow, which we hope will happen soon.¹

1. Fr. Rocco Viviano is a Xaverian Missionary working in Japan. He is the Interreligious Dialogue Coordinator for the Xaverian Missionaries and Director of the Commission for Interreligious Dialogue of the Catholic Archdiocese of Osaka

The Seminar on the New Regions of Japan

KUMAR MARNENI PAVAN

Stereotypes are a very common way of imagining a particular country, its society, food habits and the lifestyle of its people. This can be true also with regard to religion, when we identify a particular country with one religion or another, even though we know that in reality, stereotypes are over-generalizations, and represent just the surface of a vast ocean. This was the case for me before coming to Japan.

I am a missionary priest of the Pontifical Institute for Foreign Missions (PIME). I was ordained priest on 10th August 2019 and arrived in the Land of the Rising Sun just over three months later, on 22 November. Before coming to Japan, I always identified Japan with Buddhism and Shintoism. Now, especially after having listened to the PIME fathers who have been here since long before me, I have come to realize that the religious reality of Japan is quite diverse. This realization has awakened in me interest and enthusiasm towards learning not only the language but also the culture of this people.

Especially for a missionary, in order to understand the people, it is important to understand the religions that have formed their culture. Such knowledge helps us to enter into a friendly and proper dialogue with them. Sometimes, every missionary finds their own tools to do so, but these are always limited without sufficient knowledge of the reality in which missionaries are assigned to work.

In this sense, I think that the work done by Xaverian missionaries in this field can help many missionaries in Japan. From 21st to 23rd of February 2020, I participated in one of the seminars organized by the Xaverian Missionaries in Osaka, on the theme: *Introduction to the Japanese New Religions*.

I would like to point out three elements from this seminar that have enriched me. Firstly, the theoretical presentation of the great variety of new religions existing in Japan. Secondly, our visits to temples of two Japanese new religious movements. Thirdly, our fraternity with the two participants from another Christian Church.

Firstly, the academic presentation of the new religious movements in Japan was very helpful. At the beginning of the seminar, Fr Rocco threw light on the importance of the dialogue with other religions for the Church, with the help of the texts from *Nostra Aetate* (the Second Vatican Council's Declaration on the Church's relations to non-Christian

religions) and *Redemptoris Missio* (John Paul II's encyclical on the Church's permanent missionary mandate). His introduction has helped us to understand the purpose of the seminar. The lectures were presented by Fr Robert Kisala, of the Society of the Divine Word. He offered us a panorama of the new religions existing in Japan, and spoke about their origin and their influence on society, helping us to understand the idea of God and the spirituality of the new religions.

Secondly, a feature I particularly liked about this seminar was our visits to the Konkokyō church and Risshō Kōsei Kai temple. In both places, we were given a very warm welcome. We visited their places of worship and had the opportunity to encounter and dialogue personally with members of these communities. We listened to their presentation of the important elements in their belief system, and their activity in Japan and around the world, including human promotion. From their talks, it was evident to me that we have so many common points with regard to their idea of God and their charitable activities. I felt that there is a vast area where we could engage in dialogue and work together.

Finally, the seminar was enriched by the presence of Mrs. Alisa Bates and Mr. William Bates from the Church of Jesus Christ of Latter-day Saints. We had the opportunity to share our experiences, to get to know each other in a fraternal atmosphere. I can say that this seminar was also ecumenical.

In conclusion, this seminar has been very useful to understand better the phenomenon of the Japanese new Religions, not only by studying them, but also by offering the opportunity to have a direct experience of these religions. Moreover, I think this seminar was not only an experience of dialogue with people of other religions, but also an experience of ecumenical dialogue.

Interreligious Dialogue Begins

The Japanese New Religions Workshop

BILL BATES

On a rainy day in May 2019, at the base of Mount Fuji, Japan, Father Rocco Viviano, Interreligious Dialogue Coordinator for the Xaverian Missionaries and Director of the Commission for Interreligious Dialogue of the Catholic Archdiocese of Osaka, represented all Christian churches as he offered a prayer at the Symphony of Peace Prayers. It was the 15th annual *Symphony of Prayers for Peace* event, sponsored by the Goi Peace Foundation, or *Byakko Shinkokai*, in an effort to promote world peace. In addition to Christianity, prayers were offered by Jewish, Muslim, Hindu, Buddhist, and Shinto religious leaders and by the chairperson of the Goi Peace Foundation.

Also attending the event, seated on a stand with other religious representatives, were April Cook, my wife Alisa Bates, and myself, from The Church of Jesus Christ of Latter-day Saints. We were invited to the event following a chance meeting with Goi Peace Foundation members at the Kuwait Embassy National Day celebration. We were deeply impressed with the spirit of unity and fellowship shown by those who offered prayers, and those in attendance.

Following the ceremony, guests were invited to a reception. In a fortuitous turn of events, we were introduced to Father Viviano. That encounter led to a series of correspondence and discussions about interreligious dialogue and its importance to Japan. We found we had many similar ideas and concerns. Father Viviano shared many salient ideas on how to work with other religions. Following a two-hour discussion on the topic at the Asia North Area office of The Church of Jesus Christ of Latter-day Saints in Tokyo, Father Viviano invited Alisa and myself to attend a workshop on New Japanese Religions in Osaka.

As a youth, I grew up in Carbon County, Utah (USA). Unlike much of the state, Carbon County has a very diverse community. Italian and Greek immigrants flocked to the area after Brigham Young sent a group of settlers to open up coal mines close by in the late nineteenth century. As a result, both the Catholic and Greek Orthodox churches are deep-rooted in the county. I attended mass and funerals several times at the Catholic Church. I left the meetings slightly confused. Mass was conducted in Latin. I did not

understand what was being said, and worship during the meetings felt somewhat foreign to me.

However, many of my friends and neighbors were Catholics and I have always felt a kinship with them. In the months leading up to our meeting with Father Viviano, I had read the book, *Silence*, which is about the martyrdom of Catholic priests and followers in Kyūshū in Japan. We also attended a memorial to the fifty Catholic martyrs in Edo held at the Tokugawa Catholic Church. These experiences helped me gain a deep appreciation for the sacrifices made by early Catholic missionaries. I realized that without their efforts Christianity might not exist in Japan.

In our meeting in Tokyo, Fr Viviano spoke of various aspects of his interreligious dialogue ministry, including the *Introduction to Japan: Culture, Society and Religions* programme, and extended the invitations to us. Alisa and I decided to attend.

The workshop was held on February 21–23, 2020 at the Provincial House of the Xaverian Missionaries. Attending the workshop, which was directed by Father Viviano, were Four Catholic Fathers and one Brother, and two Catholic lay missionaries. Alisa and I were introduced to the group as the first non-Catholics invited to attend the seminar.

The lectures were delivered by Father Robert Kisala, soon to be appointed President of Nanzan University. Father Kisala introduced the group to the characteristics of the Tenrikyō, Ōmotokyō, Reiyūkai, Sōka Gakkai, Byakko, Shinkokai, and other new religions, and the role they play in Japanese society. He also discussed the problems caused by Aum Shinrikyō, and the damage it caused to organized religion.

New religions are a unique feature of the Japanese religious landscape. They appear to provide many Japanese people with a sense of purpose and a response to their spiritual needs. Dr. Kisala explained that many of these religions rose to prominence because they provided followers something they could not find in other religions. Followers of the new religions tend to be more devout and attend services weekly, whereas followers of the older religions participate less frequently. However, in Japan, especially since the 1995 sarin gas attack in Tokyo precipitated by Aum Shinrikyō that left 13 dead and critically injured many others, the public perception of religion has declined. Currently, less than 10% of Japanese residents trust religious organizations.

During the training, the group toured the Konkokyō Izuo Temple in Osaka. In another excursion, the group joined a worship service of the Risshō Kōsei Kai in Osaka. The visits helped the group better understand these new religions and establish contacts with them.

In summarizing the two-day workshop, Father Viviano highlighted certain nec-

essary steps to promote interreligious dialogue and change the perception of religion in Japan. He stressed that groundwork is necessary to change public perception. To do that we, as Christian churches, must come together to cooperate with each other. We must demonstrate that religion has value for society.

In this sense, I think that being actively involved in disaster recovery can be a positive influence. To do these things, we must establish trust, be open and honest with each other and come to know each other by working together. To be successful in Japan, we need to ask ourselves if we are close enough to Japanese humanity. How can we be of help while respecting the cultural integrity of the Japanese? Fr Viviano ended with the statement that Japanese people will not settle for that which is of no worth. How can we be relevant to them?

For me, personally, the highlight of the workshop was the opportunity to break bread and talk with the other participants and the four resident priests at the Xaverian Provincial House. While the food was outstanding, my soul was filled through the discussions we had with each other about religion and each other's efforts to help God's children. In addition, each morning we attended Mass. I was so surprised that the sermons, delivered in English, were messages I have heard delivered in our church. The Spirit was the same. I was so touched. I came to feel the love my new friends had for our Savior, Jesus Christ.

At the conclusion, we said our goodbyes and voiced our impressions of the experience. Alisa stated that while there, she realized that we are all like flowers on a hillside. Singly, we share our own light, but added together, the scene is truly glorious to behold. I left knowing we were all brothers and sisters in Christ, determined to work together to bless the lives of the Japanese people.

Cultura
e società



L'atteggiamento nei confronti della morte
nella letteratura giapponese fino al 1300

LUISA GORI

Novelle Bengalesi — XIV

Il flauto magico

Jhorna

Da Jessore a Dilli

ANTONIO GERMANO

L'atteggiamento nei confronti della morte nella letteratura giapponese fino al 1300

LUISA GORI

La storia della letteratura giapponese può essere suddivisa in vari modi, anche se generalmente si distinguono i seguenti periodi: un primo periodo che arriva all'anno 794, il periodo Heian (794–1185), il periodo Kamakura (1185–1333), il periodo Muromachi (1333–1600), il periodo Tokugawa (1600–1868) e il periodo che giunge fino alla nostra epoca.

In questa ricerca sull'atteggiamento nei confronti della morte nella letteratura giapponese saranno presi in considerazione solo alcuni testi fino al periodo Kamakura ritenuti fondamentali per capire come i giapponesi sentono e vivono l'esperienza della morte. Molte tematiche in essi ricorrenti sono presenti anche nelle opere dei periodi successivi.

Periodo antico

Il modo indigeno di vedere il mondo — a giudicare almeno dal *Kojiki* (712) e dal *Nihon Shoki* (720) con le loro descrizioni dell'era degli dei e degli imperatori leggendari — è rivolto prevalentemente a «questo» mondo. Così le divinità non sono mai descritte come entità trascendenti; non sono l'incarnazione di giustizia, bellezza o verità. E poiché esse non esistono come verità assolute, sono assenti tutte quelle narrazioni tragiche di eroi che combattono contro divinità trascendenti. Le divinità, al contrario, sono un riflesso del passato del gruppo etnico, oppure sono un'estensione della società stessa.

All'interno del *Kojiki* e del *Nihon Shoki* sono presenti molte ballate di carattere popolare. In esse non c'è alcun accenno a nobili imprese o al mondo dopo la morte, né sono presenti idee astratte o filosofiche, ma piuttosto espressioni di amore per la propria terra o per la persona amata.

Il *Man'yōshū* — la più vasta e antica collezione di poesia lirica giapponese compilata probabilmente nella seconda metà dell'ottavo secolo e che contiene circa 4.500 poesie (composte dalla seconda metà del quinto secolo alla metà dell'ottavo secolo) — include una grande varietà di tematiche e di forme poetiche. Per mettere in iscritto la lingua giapponese vengono usati gli ideogrammi cinesi, introdotti dalla Cina nel quinto secolo attraverso la Corea.

Molte poesie del primo periodo sono scritte da imperatori, principi imperiali, principesse e nobili. Benché siano presenti le tematiche della separazione e della morte, questi eventi non sono messi in relazione né con lo Shintoismo né con il Buddhismo: non c'è alcuna divinità che attende l'uomo dopo la morte ma si esprime semplicemente il desiderio di vivere più a lungo e la riluttanza a lasciare il mondo, mentre si deplora la brevità della vita.

Nella seconda metà del settimo secolo emerge la classe degli uomini di corte, che praticano la poesia come una professione. La figura più interessante è Kakinomoto no Hitomaro, il quale è autore di numerose poesie e varie elegie. Così, in occasione della morte della principessa Asuka, ad esempio, il poeta descrive il dolore del marito prendendo spunto da un'immagine tratta da un evento naturale: nonostante la natura ogni anno si rivesta a vita nuova, la principessa non tornerà più in vita. Il marito cerca conforto nel ricordo dei dolci momenti trascorsi con lei, ma il dolore rimane inconsolabile.

Gemendo come un uccello senza la compagna, / cerca ogni mattina la tua tomba. / Lo vedo andare, abbattuto come l'erba in una calda estate. / Vaga qua e là come la stella della sera / e ondeggia come fa la nave sul mare. / Non ho l'ardire di confortarlo, / né saprei che cosa fare. / Ricorderò solo il tuo nome, principessa Asuka, / e la tua fama imperitura. / Questo fiume che porta il tuo nome / tenga viva per sempre la tua memoria.

Più intenso è invece il *pathos* di alcune poesie scritte da Hitomaro in occasione della morte della propria moglie. In esse, egli ricorda come lui avrebbe voluto esserle vicino più spesso, senza però riuscirci: nel settimo secolo, infatti, era frequente l'usanza che marito e moglie vivessero in luoghi diversi ed era considerato sconveniente che si vedessero troppo spesso.

Non potevo andare da lei frequentemente, / perché molti occhi ci osservavano. / Se avessi mostrato troppo desiderio di stare con lei, / gli altri avrebbero capito quanto forte era il legame che ci univa. / Così il nostro amore restava segreto / come un laghetto di montagna chiuso tra le rocce. / Ne serbavo in cuore il ricordo soave, / attendendo con ansia il momento / in cui saremmo stati di nuovo insieme / e vivevo fidente in tale speranza, / come chi naviga al sicuro su una grande nave. / Ed ecco improvvisamente un messaggero / che mi annuncia la sua morte. / Se n'è andata come una foglia appassita d'autunno, / come il giorno che muore al tramonto del sole. / Perduta, / come si perde dietro le nubi / la chiara luce della luna. / Non c'è più, / lei, il cui cuore si appoggiava al mio / come fanno le alghe tra loro. / Quando arrivò la notizia, / non sapevo che cosa fare o dire. / Angosciato / e nella speranza di alleviare il mio dolore / fosse pure di una millesima parte, / mi misi in viaggio verso Karu / e cercai i luoghi di mercato / dove lei era solita andare. / Là mi fermai in ascolto. / Benché gli uccelli cinguettassero sul monte Unebi, / neanche l'eco della sua voce arrivò ai miei orecchi. / E tra i passanti nessuno che rassomigliasse a lei. / Potei solo chiamare il suo nome / e fare un segno di saluto / con le lunghe maniche del kimono. / Nelle montagne in autunno / le foglie cadute sono così fitte! / E come potrei rintracciare

il mio amore / che se n'è andato vagando lontano? / Non conosco i sentieri di montagna.
 / In autunno, quando le foglie cadono, / rivedo il messaggero che viene. / Oh, com'è vivo
 il ricordo/ dei giorni in cui mia moglie ed io / ci potevamo incontrare. / Quando era
 ancora viva, / ce ne andavamo in primavera, / mano nella mano, verso l'argine del fiume
 vicino, / a contemplare i grandi olmi / dai rami distesi, densi di foglie. / Così era anche
 il mio amore, / esuberante e rigoglioso. / Il mio cuore si appoggiava a lei. / Ma chi mai
 può sottrarsi alla condizione mortale? / Un mattino, improvvisamente, / se n'è andata. /
 È volata via come un uccello mattutino. / Avvolta in un drappo bianco di cielo, / verso le
 immense pianure dove luccica effimera. / Se n'è andata. / È sparita come il sole al tramonto.
 / Il bimbo che mi ha lasciato in pegno / piange e strilla. / Ma non ho niente da dargli.
 / Lo prendo su e me lo stringo tra le braccia. / Nella nostra camera, / dove eravamo soliti
 dormire insieme, / ho trascorso da solo lunghi giorni col cuore spezzato / e lunghe notti
 sospirando fino all'alba. / Ma per quanto mi affligga non c'è via d'uscita. / Invano bramo
 di vederla. / Ditemi, ditemi che è nelle montagne di Hagai. / Voglio andare fino là, / avan-
 zando faticosamente su sentieri sassosi. / Ma a niente servirebbe. / Di lei com'era allora
 non troverei neppure l'ombra più tenue. / Stasera splende la luna. / È la luna che splendeva
 un anno fa. / Eppure mia moglie ed io, / che allora la guardavamo insieme, / siamo divisi
 ora da spazi di tempo infiniti. / Quando mi allontanano dalla sua tomba sul monte Hikite /
 e lascio là il mio amore, / scendo il sentiero scosceso / e mi sento come uno che non è vivo.

Come si può notare, in queste elegie di Hitomaro non c'è traccia di insegnamenti buddhisti. Esistono certamente alcuni riferimenti alla brevità della vita (il Buddhismo considera come *mujō*, cioè non-permanenza o fugacità, la vita stessa in questo mondo), ma essi sono in relazione a una specifica persona piuttosto che essere legate a considerazioni metafisiche. Salvo poche eccezioni, di cui si dirà più avanti, il modo di sentire la morte da parte di Hitomaro è tipico di tutta la raccolta del *Man'yōshū*.

A questo punto può essere interessante ricordare che in questa raccolta sono inserite ben tredici poesie in onore del *sakè* (o vino di riso) composte secondo i canoni cinesi. Eccone due di Tabito (665–731):

Piuttosto che far sfoggio / di parole ampollose / e mostrarsi saggi, / meglio bere sake e
 piangere lacrime ubriache.

Mi basterebbe essere felice in questa vita. / Allora non mi importerebbe proprio / se
 nell'altra dovessi diventare un verme o un uccello.

Si noterà che in quest'ultima poesia è certamente presente l'idea buddhista di reincarnazione: tuttavia, l'atteggiamento pratico di fondo è ben lontano dall'essere buddhista. Probabilmente questa specie di epicureismo era assai comune nella società aristocratica del settimo e ottavo secolo.

Nel *Man'yōshū* vi sono alcune poesie di Okura, contemporaneo di Tabito, che rivelano una chiara influenza del Confucianesimo e del Buddhismo. In una elegia per la morte della moglie, egli accenna non solo alla non-permanenza della vita, ma anche alla

miseria di questo mondo e conclude affermando che, dal momento che la vita è breve, si deve viverla come preparazione alla vita futura. Solo in Okura, dunque, è presente questa dimensione religiosa, anche se un attento esame della premessa delle sue elegie fa supporre che Okura abbia assunto il pensiero buddhista a livello filosofico più che religioso.

Il volume quattordicesimo del *Man'yōshū* comprende degli *Azuma-uta*, o poesie delle province orientali, e solo due di esse fanno riferimento alla morte. In una si afferma che la persona amata, anche se morta, non morirà mai nel cuore di chi l'ama; nell'altra, l'autore è dispiaciuto di non aver avuto l'occasione di dormire con l'amata, che ora non è più.

La morte, tuttavia, non è la preoccupazione principale dei poeti degli *Azuma-uta*, tutti rivolti come sono alle cose di questo mondo e protesi al raggiungimento di risultati concreti. Si parla spesso di divinazioni e di tabù, ma le divinità ancestrali non interferiscono direttamente nelle vicende umane. La società è vista piuttosto come un'entità indipendente e autonoma, dove minima è l'influenza dei poteri sopra-naturali: non c'è né dio, né Buddha, né principio morale confuciano che trascenda il gruppo. Il sistema etico, al contrario, è basato sul gruppo stesso ed è esclusivamente incentrato su considerazioni pratiche. Esso esprime una visione legata a «questo mondo», al quotidiano e al presente, ed è quindi una visione decisamente non trascendente.

Periodo Heian (794–1185)

Dal nono secolo in poi, il pensiero filosofico buddhista inizia ad essere incluso nel pensiero giapponese. La cultura importata dall'Asia viene a poco a poco assimilata ed emergono nuovi modelli politici, economici, artistici, religiosi ed estetici, anche se in letteratura è presente anche un atteggiamento pragmatico, incentrato su «questo» mondo. Si deve inoltre notare che il Buddhismo dell'era Heian pone l'accento su preghiere e magia, usate per eventi che riguardano condizioni atmosferiche, le vicende politiche, le malattie e il parto.

A partire da questo periodo, si possono rintracciare alcune parole chiave che avranno una profonda risonanza anche nella letteratura dei secoli successivi. Esse sono: *hakanashi*, o realtà effimera; *mono no aware*, o pathos, empatia; *mujō*, o non-permanenza e fugacità (con una connotazione diversa dal periodo Kamakura, come vedremo in seguito). Tutta la produzione letteraria di questo periodo risente di questa atmosfera particolare, impregnata di pensiero buddhista.

Nel prologo di *Kagero Nikki*, o *Diario dell'effimera* (*kagero* significa effimera, insetto che vive un giorno solo), scritto dalla madre di Fujiwara Michitsuna, si dice che la nostra

esistenza si svolge in un mondo del tutto transitorio e fugace: gli anni che si aggiungono agli anni, ma i desideri restano inappagati, né esistono novità che apportino gioia. Ecco quindi spiegato il motivo del titolo del diario: ogni realtà è di così breve durata che ci si chiede se essa esista davvero, o se piuttosto non sia frutto della nostra fantasia.

La madre di Michitsuna (che muore verso il 995 ed è stimata come poetessa) è una delle tre donne più belle del suo tempo, e nelle sue composizioni descrive la solitudine e la profonda tristezza delle donne dell'aristocrazia del periodo Heian. In quanto seconda moglie di Fujiwara Kaneye, ella deve sopportare che lui venga da lei solo raramente, esprimendo tutta la sua personale tristezza e malinconia senza però mai soffermarsi a descrivere la tristezza della prima moglie di Kaneye, quando lui la lascia sola per venire da lei. I momenti di gioia, ella afferma, sono brevissimi, mentre quelli di tristezza sono continui. Considerando la posizione sociale di questa scrittrice, l'amore e la stima di Kaneye per lei e la fama di cui godeva mentre era in vita, alcuni studiosi suppongono che abbia voluto di proposito soffermarsi a descrivere la propria tristezza, quasi compiacendosene. Il suo *Diario* è comunque caratterizzato da forte realismo, da acute analisi psicologiche e da una sconcertante sincerità nella descrizione di sentimenti e stati d'animo. Eccone un esempio.

Gli anni della mia giovinezza sono passati in fretta e non vedo in essi niente che suggerisca grandezza. È naturale, penso, che siano pieni di mediocrità, perché non sono più bella di molte altre e la mia personalità non ha niente di particolare. Col passare monotono dei giorni e delle notti, ho avuto occasione di leggere gran parte degli antichi romanzi e li considero una massa di narrazioni fantastiche. Forse, mi sono detta, gli eventi della mia stessa vita potrebbero attirare l'attenzione se provassi a scriverli in forma di diario, e quelli che sono stati illusi da racconti irreali potrebbero trovare almeno la descrizione di com'è la vita di una donna dell'aristocrazia. Ma devo cominciare dai primi anni, e i miei ricordi di allora sono vaghi. Non mi meraviglierei quindi se uno dicesse di rintracciare fantasticherie anche nel mio diario.

Un altro testo molto importante e considerato il capolavoro della letteratura giapponese di questo periodo è il *Genji Monogatari* (*Racconto di Genji*), scritto probabilmente nei primi anni del secolo undicesimo. Si tratta di un romanzo molto ampio, complesso e ben strutturato che descrive la vita di corte, e in particolare le avventure amorose del principe Genji. L'autrice, Murasaki Shikibu, nata nel 978, fu per alcuni anni presso l'imperatrice Shoshi come dama di corte. La morte prematura del marito e l'insoddisfazione per la vita di corte la avvicinarono al Buddhismo, il quale le fornì la base filosofica per descrivere il senso della vanità della vita e della realtà illusoria del mondo.

Sin dal primo capitolo si narra della morte di una dama di corte molto amata dall'Imperatore che le aveva dato un figlio (Genji). Il testo si dilunga poi a descrivere

dettagliatamente le cerimonie di suffragio, così come pure il dolore dell'Imperatore, che niente riesce a consolare.

Nel capitolo quarto si narra di una delle prime avventure amorose del principe Genji, appena diciassettenne, con la giovane Yugao (nome che significa «campanula della sera»). Genji riesce a portarla nascostamente in una vecchia casa isolata, ma Yugao è una creatura fragile e delicata e improvvisamente, quella notte stessa, muore. Il dolore e lo stupore provati da Genji sono profondi e intensi, e vengono descritti nel modo seguente:

Genji si chinò su di lei, la chiamò per nome, ma invano. Ella rispondeva, e lo sguardo era fisso. Che fare? Non c'era nessuno da consultare. Gli esorcismi di un bonzo, pensò, potrebbero essere di aiuto. Ma non c'era alcun bonzo nelle vicinanze. Cercò di raccogliere le forze per affrontare la situazione, ma l'angoscia era troppo intensa da sopportare. Si buttò sopra di lei, abbracciandola appassionatamente, e gridò: «Ritorna, ritorna a me, mia cara. Non permettere che una sciagura così terribile si abbatta su di noi». Ma lei se n'era andata; la sua anima aveva lasciato questo mondo quietamente.

Un amico fidato porta Yugao a un piccolo tempio dove vive una monaca buddhista che offre preghiere di suffragio per lei. Lo strato di prostrazione di Genji dura più giorni, tanto che l'Imperatore, ignaro della causa, richiede che vengano eseguiti diversi esorcismi per lui. Al quarantanovesimo giorno (l'anima vaga infatti per sette settimane prima che sia fissato il suo destino) Genji richiede altre cerimonie di suffragio, preparando lui stesso alcune preghiere in cui esprime la tristezza della separazione da una creatura che amava e che ora ha ceduto al Buddha.

Nel capitolo nono muore Aoi, moglie di Genji, per l'influenza esercitata dallo spirito di una dama di corte che le portava rancore. Prima che muoia, Genji cerca di consolarla con queste parole.

Non preoccuparti di altre cose. Vedrai che starai meglio. Ma anche se tu dovessi lasciare questo mondo, c'è un altro mondo dove noi ci potremo ancora incontrare e dove ti vedrò ancora e sarai nella gioia. Anche tuo padre e tua madre saranno con te.

Dopo la morte della moglie, si afferma il desiderio intenso e ardente di Genji per la vita futura. Nel capitolo dodicesimo Genji, in riferimento alle alterne vicende della vita, si rivolge a un amico dicendogli:

Tutto ciò che accade nella vita è conseguenza di ciò che abbiamo fatto nella nostra precedente esistenza. E così, se cadiamo al fondo della sventura, dobbiamo riconoscere che ciò non è altro che il risultato della nostra negligenza.

E poco dopo, riferendosi alla scomparsa prematura della moglie, afferma:

Non c'è momento in cui mi dimentichi di lei, ma ora oso pensare a volte che è stata fortunata ad avere una vita così breve, perché in tal modo ha potuto evitare di vedere le sofferenze che noi ora sopportiamo.

Prima di partire in esilio volontario per Suma, si reca a cavallo a visitare la tomba del padre. Si inginocchia e, singhiozzando, pronuncia molte parole di ricordo accorato e di dolore. Durante l'esilio a Suma legge spesso i *Sutra* e si dedica ad altre pratiche di devozione.

Nel capitolo quattordicesimo Genji, rientrato a Kyoto, fa eseguire dei riti di suffragio per suo padre sperando che questo gesto possa essere di rimedio contro vari mali.

Nel capitolo diciassettesimo Genji comincia a ritirarsi dalla vita pubblica, così da prepararsi alla morte e dedicarsi a un tipo di vita che gli assicuri il raggiungimento della felicità nel mondo futuro, come pure longevità in questo.

Per queste ragioni ordinò che fosse costruito un piccolo tempio per lui, sulla montagna, dove potersi ritirare. Nel frattempo aveva l'ambizione di vedere i figli sistemati in modo soddisfacente nel mondo: un'ambizione che lo trattenne dal portare ad effetto il suo desiderio di ritirarsi. Non è facile capire o descrivere esattamente il suo stato d'animo in questo periodo.

Anche in questo romanzo, dunque, il Buddhismo a cui si accenna è una religiosità per «questo» mondo. Preghiere e magia sono utilizzate, oltre che per guarire da malattie, anche per esorcizzare i demoni. Tali preghiere comportano la presenza di un grande numero di monaci, e le cerimonie sono imponenti. Qui è interessante notare anche che delle dieci donne con cui Genji è stato in relazione, cinque si fanno monache buddhiste e una vorrebbe diventarlo ma non le è concesso. Da quanto si afferma, dunque, si può ipotizzare che, a un certo punto della loro vita, fosse prassi abbastanza comune per le donne dell'aristocrazia dell'epoca farsi monache buddhiste, e ciò potrebbe anche essere un segno dell'aspirazione della stessa Murasaki Shikibu di farsi religiosa, dato che ella utilizza alcuni personaggi che essa considera ideali per esprimere tale desiderio. Può essere infine interessante sapere che in questo romanzo la parola *hakanashi* (o altre di significato affine) appare ben trentotto volte, mentre il termine *sadamanashi* (spesso utilizzato nel senso di *mujō*, o non-permanenza) appare trentasei volte. Frequenti sono inoltre espressioni come «questo mondo non è che un sogno», oppure «in questo sogno che è il mondo».

Murasaki Shikibu, nella sua attività letteraria, scrive anche un *Diario*, nel quale si legge tra l'altro quanto segue.

Tutto è pena in questa vita... Non importa quello che dicono gli altri, io mi inginocchierò davanti ad Amida Buddha e reciterò i *Sutra*. Non appena sarò libera dalle preoccupazioni di questo mondo, non risparmierò fatica pur di diventare *hijiri* (cioè una persona saggia, una santa)... Molti avvenimenti della mia vita mi danno da pensare, e me ne addoloro, di aver commesso qualche azione cattiva nella mia esistenza precedente.

Il Buddhismo fornisce così a Murasaki Shikibu una visione di fondo che le permette di considerare difficoltà e pene di questo mondo in termini relativi, di guardarle da una certa distanza, con distacco. Nonostante il desiderio espresso nel *Diario*, essa non lascerà tuttavia la vita di corte per farsi monaca buddhista.

Periodo Kamakura (1185–1333)

L'opera più significativa del periodo Kamakura è l'*Heike Monogatari*, una storia epica, scritta da un autore ignoto. Descrive in dodici libri e un epilogo la salita al potere e la caduta del clan degli Heike, con la disfatta finale ad opera del clan dei Genji. Lo sfondo del romanzo rimanda a quello dell'ultimo periodo dell'era Heian, nella seconda metà del dodicesimo secolo, un periodo caratterizzato da diversi cambiamenti e intrighi politici: l'egemonia del clan Fujiwara sta lentamente tramontando, e le fazioni di corte lottano per rivendicare privilegi alleandosi con i clan militari delle varie province. Tuttavia i clan più potenti — gli Heike (Taira) e i Genji (Minamoto) — hanno la meglio sui nobili e giungono a impossessarsi del potere, anche se gli Heike (che salgono al potere rapidamente) devono poi subire una grave sconfitta per mano dei Genji. La maggior parte del libro riguarda dunque il periodo dei tre-quattro anni che precede la morte di Kiyomori (capo del clan degli Heike), e gli anni successivi fino alla completa disfatta degli Heike nella famosa battaglia di Dan-no-ura (1185).

Il tema che pervade il libro è riassunto nella frase «Quelli che oggi splendono sono destinati a scomparire». Il testo inizia infatti con il tocco della campana di un lontano tempio dell'India per ricordare all'uomo la fugacità delle cose, e si conclude col tocco della campana di un tempio nelle vicinanze di Kyoto, mentre la sera (e la caduta degli Heike) si avvicina. L'opera è pervasa dal dolce-triste sentimento della ineluttabilità del destino, e frequente è anche il concetto della retribuzione per il bene o il male compiuto in questa vita. Se nell'epoca precedente l'accento è su parole come *hakanashi* (tutto è effimero, la realtà è illusoria), ora l'accento è piuttosto posto sul *mujō* (sull'impermanenza, sulla transitorietà del tutto).

Anche in un'altra raccolta di racconti epici, il *Heiji Monogatari*, possiamo incontrare espressioni come: «Ogni realtà è destinata a passare», «Bene e male si intrecciano.

Questa è la nostra realtà», «Ciò che oggi capita agli altri, ecco, domani capita a me. E la fine si avvicina». In questo caso, tuttavia, si passa da un senso di *mujō* impregnato di pathos e più tipicamente femminile, a un senso di *mujō* inteso come esperienza esistenziale dell'uomo guerriero che affronta la lotta e che è abituato a usare lance e spade. Più che immagini di rugiada o di fiori che cadono, si trovano parole vigorose e piene di realismo sull'uomo, inteso come essere crudele, spietato, insensibile e senza cuore. Inoltre, in questi tempi turbolenti la morte non è più qualcosa di inaspettato, o che capita raramente in maniera imprevista, ma è avvertita piuttosto come la norma di vita. In *Heiji Monogatari* si dice infatti che è la morte che è prevedibile, mentre è la vita che è incerta: «Amore, separazione, dolore. Muoiono prima i giovani (in guerra) degli anziani». In questo senso, dunque, non è più la morte ad essere considerata simbolo della precarietà (*mujō*), ma è la vita stessa a essere considerata come non-permanente. La vita è vista come *shoja hitsu metsu* («ogni uomo necessariamente perisce») e il *mujō* pervade l'esistenza stessa.

Quest'ultimo atteggiamento è presente anche nella raccolta di poesie *Kenreimon-in Ukyodaibu shu*. Si tratta di circa trecento poesie scritte da Ukyodaibu, una dama di corte presso Kenreimon-in, moglie dell'imperatore Takakura. Ukyodaibu amava molto Suke-mori, del clan degli Heike, e quando questi ultimi furono sconfitti e annientati nella battaglia di Dan-no-ura, la notizia della morte di Sukemori rende Ukyodaibu inconsolabile: per lei, ora, la transitorietà della vita diventa una verità tragica e personale. Vi è qui espresa la consapevolezza, filtrata attraverso l'esperienza della perdita della persona amata, che l'esistenza è effimera e impermanente.

Avevo l'impressione di non essere viva, e tuttavia ho cercato di sopportare e sono riuscita a vivere fino ad oggi. Ma anche questo è tristezza.

Poiché la propria esistenza è sostanzialmente transitoria, la cosa più straordinaria di cui lei è consapevole è che lei sia ancora in vita, e di questo se ne rammarica. Un giorno incontra al tempio Jakko-in, presso Kyoto, Kenreimon-in, anche lei sola e decaduta dalla posizione che aveva avuto (in quanto era figlia di Kiyomori, capo degli Heike). Ecco ciò che Ukyodaibu scrive di quell'incontro.

Non so se il passato sia un sogno, o se lo sia invece il presente. Ma non ha senso ragionarci su, dal momento che non esiste alcuna realtà.

Ritornando al testo *Heike Monogatari*, si può notare che forse il personaggio presentato come figura ideale è quella di Shigemori, figlio di Kiyomori capo degli Heike: se infatti Kiyomori viene criticato (sia dal punto di vista morale che religioso) come despota cru-

dele che non aspira alla Terra Pura neanche in punto di morte, Shigemori viene invece visto come un uomo capace di profondi sentimenti filiali (in senso confuciano). Nel capitolo nono del terzo libro, Shigemori si reca in pellegrinaggio a Kumano e prega tutta una notte per ottenere prosperità alla sua discendenza. Riconosce tuttavia anche tutto il male procurato dal padre Kiyomori e chiede che, se non è possibile che la sua discendenza viva nella prosperità, la sua vita possa presto finire e così essere liberato dalla ciclicità del dolore. Seguono alcuni episodi che Shigemori interpreta di cattivo auspicio e, dopo aver compiuto il pellegrinaggio, si ammala gravemente. Anche quest'ultima situazione viene intesa come una risposta alla preghiera da lui fatta, per cui Shigemori non solo non prega per guarire, ma non accetta neppure di prendere medicine. Shigemori muore così a quarantatré anni, dopo essersi fatto monaco buddhista, e la sua morte è descritta come un «Volgere la mente e il cuore verso il mondo puro e sereno dell'aldilà». Tutti lo piangono, riconoscendolo come uomo saggio, fedele all'Imperatore e dotato in tutte le arti.

Nel capitolo tredicesimo del libro terzo, si narra come Shigemori abbia fatto costruire uno splendido tempio, dove il 14 e il 15 di ogni mese 288 giovani dame degli Heike e di altre famiglie cantano dei Sutra. Anche Shigemori si unisce a pregare Amida Buddha, affinché illumini ogni uomo e conceda a lui di rinascere nella Terra Pura. Dona anche un lascito a un tempio in Cina perché si continuino a eseguire riti di suffragio dopo la sua morte.

Al capitolo primo del libro sesto si descrive la morte dell'imperatore Takakura come una sorta di un passaggio al regno delle ombre. Di lui si dice che durante i dodici anni del suo regno aveva fatto fiorire la benevolenza e la giustizia, la verità e la felicità, ma in questo mondo di vanità, ogni cosa giunge alla sua fine, e la morte è perciò sentita come inevitabile. Ecco quindi la conclusione a cui si giunge: «I desideri dell'uomo non sono appagati. Le sue gioie presto passate. La sua vita è piena di dolore».

Uno degli episodi più famosi narrati dal testo è la morte di Atsumori, un giovanetto di dodici anni del clan degli Heike, ucciso da Naozane. Quando Naozane gli sfilava l'elmo per tagliargli la testa e lo vede così giovane, bello e delicato, egli pensa al proprio figlio e al dolore del padre del giovinetto. Vorrebbe così risparmiarlo, ma arrivano altri guerrieri e allora preferisce ucciderlo lui, il più pietosamente possibile, non senza avergli prima assicurato preghiere di suffragio. Quando vedono la testa di Atsumori, assieme a Naozane piangono anche tutti gli altri guerrieri. Dice Naozane: «Non c'è niente di più amaro che essere nato in una famiglia di guerrieri. Se non fossi un guerriero non avrei mai provato un simile dolore. Che atto crudele è questo! »

Atsumori aveva con sé un flauto, e quando Naozane lo trova, si ricorda di aver sentito quel mattino il suono di un flauto dal campo degli Heike e capisce che era stato Atsu-

mori. A questo pensiero decide di lasciare il mondo, e si fa monaco buddhista.

Al capitolo diciannovesimo del libro nono, si narra anche del suicidio della moglie di Michinori, dopo aver appreso la notizia della morte del marito in battaglia. In quel momento ella si trova su una nave, mentre scruta l'immensità del mare. Con cuore calmo ripete più e più volte l'invocazione «Amida Buddha» e prega così: «O tu che ci salvi e ci conduci alla Terra Pura, ricordati del tuo voto (salvare tutti gli esseri senzienti) e unisci mio marito e me sullo stesso fior di loto, così che non siamo mai più separati» e così, pregando e piangendo, si butta in mare.

Al capitolo nono del libro dodicesimo incontriamo un altro famoso episodio: Nii-dono, nonna dell'Imperatore di appena otto anni, quando si accorge che gli Heike stanno per essere sconfitti in mare, decide di non cadere nelle mani dei nemici e prende il bambino tra le braccia e, dopo averlo invitato a ripetere con lei l'invocazione «Amida Budda» e avergli fatto congiungere le mani, piangendo si butta in mare con l'Imperatore bambino.

In conclusione, si potrebbe affermare che l'*Heike Monogatari*, esordendo con l'idea della vanità di tutte le cose e terminando con la ricerca della Terra Pura, l'autore (probabilmente un personaggio dell'aristocrazia) trasmetta un modo di sentire tipico della nobiltà del tempo.

Di questo periodo si dovrà ricordare anche l'*Hojoki (Cronaca della capanna)*, un libro scritto da Kamo no Chōmei nel 1212. L'autore descrive alcune delle calamità che al tempo avevano colpito il Giappone e che lui stesso aveva vissuto: il grande incendio del 1177 che aveva distrutto un terzo di Kyoto, allora la capitale, lasciando migliaia di persone senza casa; il tifone del 1180 che si era abbattuto con inaudita violenza sul territorio distruggendo abitazioni e raccolti; la siccità dell'anno successivo che aveva causato migliaia di morti; il terribile terremoto del 1185.

Kamo no Chōmei decide quindi di abbandonare il mondo facendosi bonzo e vive da solo in una povera capanna costruita con le sue stesse mani. Ecco uno dei suoi pensieri:

Il fluire del fiume è continuo e la sua acqua non è mai la stessa. Le onde sull'acqua dei laghi vanno e vengono e non durano a lungo: così è dell'uomo e delle case che si costruisce... L'uomo nasce, muore, ma non sappiamo da dove venga e dove vada. A beneficio di chi si tormenta a costruire case che non durano che un attimo, e perché mai il suo occhio si diletta a guardarle? Anche questo non sappiamo. Chi se ne andrà prima, il padrone o la sua casa? Tanto vale chiederlo alla rugiada sul convolvolo. Potrebbe cadere prima la rugiada e restare invece il fiore, ma solo per appassire poi al sole del mattino.

Il Buddhismo di Kamo no Chōmei presenta dunque una connotazione pessimista, anche

se non gli impedisce di sperimentare momenti di felicità.

Da quando mi sono fatto bonzo, non so che cosa siano odio o paura. Lascio al Cielo di determinare il mio futuro. Non voglio né attaccarmi alla vita né lamentarmi della fine. Il mio corpo è come una nuvola vagante: non chiedo niente, non domando niente. La mia massima felicità è farmi un sonnellino. Il mio unico desiderio è godermi la bellezza delle stagioni.

Si tratta dunque di una felicità assai concreta e sperimentabile dai sensi, una felicità percepibile in «questo» mondo. Tuttavia, egli prosegue nel modo seguente:

L'essenza dell'insegnamento di Buddha è che non dobbiamo attaccarci ad alcun oggetto. È un peccato per me ora amare questa mia piccola capanna e il mio attaccamento alla solitudine potrebbe essere un ostacolo alla salvezza... Tutto quello che posso fare è recitare il *nenbutsu* (cioè l'invocazione a Amida Buddha) benché con cuore non purificato.

Il Buddhismo dell'epoca Kamakura — a differenza di quello dell'epoca Heian con la sua enfasi sul profitto immediato e sulle pratiche magiche — pone dunque l'accento sulla promessa di una salvezza individuale e quindi sul mondo dell'aldilà. Per la prima volta nella storia giapponese valori che trascendono la realtà quotidiana diventano così il nucleo del pensiero di un'epoca.

La setta Jōdo Shinshū, fondata da Shinran (1173–1262) che ereditò e sviluppò l'insegnamento del suo maestro Hōnen, dà particolare importanza a tale aspetto e esercitò un profondo influsso sulla classe dei samurai e dei contadini delle province. Precedentemente, invece, gli insegnamenti sulla Terra Pura di Genshin erano stati accolti dall'aristocrazia del periodo Heian soprattutto per i benefici immediati che si sperava di ottenere dal Buddha.

Nello stesso periodo lo Zen, entrato dalla Cina col monaco Eisai, non riconosce il mondo dell'aldilà come il Buddhismo Jōdo, ma opta invece per trascendere ogni distinzione tra vita e morte, tra questo mondo e l'altro mondo.

I punti focali della dottrina della Terra Pura, nel periodo Kamakura, sono dunque il desiderio di rinascere dopo la morte nel cosiddetto Paradiso dell'Ovest (o Terra Pura), la concentrazione nella fede in Amida Buddha e l'enfasi sull'invocazione «*Namu Amida Butsu*» («Mi prostro al Buddha della luce infinita») come mezzo per rinascere nel Paradiso dell'Ovest. L'aristocrazia accetta questa dottrina, senza però assumerne l'aspetto ultraterreno: essa tende piuttosto a considerare «questo» mondo come il solo e l'unico paradiso in cui dilettersi, anche se solo per quel tempo che la morte concede loro.

Conclusione

Come si può notare da questa rapida carrellata sulla letteratura giapponese fino al 1300, alcune costanti che emergono nei confronti dell'atteggiamento verso la morte possono essere così schematicamente riassunte:

- a) L'accento su «questo» mondo e quindi la riluttanza a lasciarlo e la preghiera per poterne godere il più a lungo possibile;
- b) La sofferenza-tristezza per la separazione della persona amata, sofferenza che è senza conforto perché niente può riportarla a noi;
- c) Senso della non-permanenza, della fugacità e della precarietà della vita;
- d) L'assurdità della vita e della morte, e l'insensatezza e la tristezza del sopravvivere;
- e) Le preghiere, in vista di rinascere un giorno nel Paradiso dell'Ovest e per ottenere benefici immediati in questa vita¹.

BIBLIOGRAFIA

KEENE, Donald

1984 *Anthology of Japanese Literature*. Tokyo: Charles and Tuttle.

KARAKI, Junzo

1985 *Mujō*. Chikuma shobo.

KATO, Shuichi

1979 *A History of Japanese Literature*. Tokyo: Kodansha International.

MURASAKI, Shikibu

1978 *Genji Monogatari*. Trad. Suematsu. Tokyo: Charles and Tuttle.

SAUNDERS, E.D.

1985 *Buddhism in Japan*. Tokyo: Charles and Tuttle.

The tale of Heike. Trad. Kitagawa Tsuchida. Tokyo: University Tokyo Press.

«Japanese Literature» e «Medieval Japanese Literature» in *Britannica*, <www.britannica.com>.

1. Luisa Gori è una Missionaria di Maria che da molti anni opera in Giappone.

Novelle bengalesi — XIV

A CURA DI ANTONIO GERMANO

Il flauto magico

Continuiamo con il mondo magico tanto caro a questa cultura. La fiaba penso sia nota a tutti i nostri lettori, perché è una inculturazione in terra bengalese del «Pifferaio di Hameln», celebre fiaba tradizionale tedesca trascritta, tra gli altri, dai fratelli Grimm. L'originalità della fiaba bengalese consiste nell'adattamento a questa cultura, in cui la vita si svolge all'aperto e non dentro il chiuso delle case, come avviene nei paesi nordici. Il sindaco di Hameln qui diventa raja; il riso prende il posto del grano, qui quasi sconosciuto fino a qualche tempo fa; il formaggio poi, di cui i topi sono così ghiotti, qui è fuori contesto e le monete d'oro del Pifferaio di Hameln nel Flauto Magico diventano la decima parte del raccolto annuale del riso. Rimane integro il messaggio: fedeltà alla parola data. Quanto al valore sacro dell'ospitalità in lingua bengalese c'è un proverbio che dice: «Otithi Narayon» e cioè: nell'«ospite si nasconde la divinità», un proverbio che possiamo chiamare evangelico.



C'era una volta un re. Nessuno aveva mai visto un re onesto e nello stesso tempo potente come lui. Sul frontale della reggia c'era scritto: «Il valore dell'uomo è molto più grande di quello del danaro» e in ogni casa dei suoi sudditi un'altra scritta: «Noi manteniamo fede alla parola data». E tuttavia in quel regno la gente non era felice. Uno sterminato numero di topi si era fatto il nido e viveva in ogni casa ed in ogni campo coltivato. Durante tutto l'anno rosicchiavano e mandavano in rovina tutto il raccolto. Gli abitanti pertanto soffrivano la fame. Usando ogni tipo di veleno, di trappola o *mantra*, nessuno mai era riuscito ad estirparli.

Un giorno, verso sera, nella casa di un contadino, venne a chiedere ospitalità un viandante. Il contadino lo accolse dicendo:

«Accogliere l'ospite è la nostra religione. Purtroppo questa notte, all'infuori di un tozzo di pane e di un bicchiere d'acqua, non posso offrirti altro».

Dopo l'accoglienza, il contadino incominciò a raccontare della calamità dei topi. Ora il viandante era un mago. Egli disse:

«Domani mattina accompagnami dal re: vi darò la via d'uscita dall'infestazione».

Il mago chiese al re: «È proprio vero che i topi sono la vostra rovina?».

«Sì, è proprio così! Su dieci sacchi di riso essi ne fanno fuori cinque».

«Se io li distruggo, siete voi d'accordo di darmi la decima parte del raccolto di quest'anno?».

Il re e i contadini, tutti furono d'accordo. Il mago soggiunse:

«Prima di dare la parola, pensateci bene; se non manterrete la parola, un'immensa disgrazia si abatterà su di voi».

«La nostra parola non cambia! Guardi cosa c'è scritto sulle porte: Noi manteniamo la parola data. Inoltre sul frontale della reggia c'è scritto: Il valore dell'uomo è più grande di quello del danaro».

Il mago allora tirò fuori il suo flauto. Suonando ininterrottamente cominciò a incamminarsi in direzione del mare. Sull'istante, da tutte le case, capanne e campi i topi incominciarono a venir fuori: piccoli e grandi, bianchi e neri, rossicci e grigi, in sterminate file, si misero a seguirlo. Arrivato sulla spiaggia del mare, il flautista si fermò con i piedi nell'acqua, ma i topi non si fermarono. Continuarono a camminare, a danzare e ad affogare nell'acqua. Alla fine nei villaggi e nei mercati, nei campi e nei porti, dentro e fuori casa non c'era rimasto neppure un topo. In mezzo all'esultanza della vittoria il mago si congedò dalla gente dei villaggi.

Passò un anno. Nella stagione del raccolto il mago ritornò. Quando entrò in un villaggio, i contadini gli voltarono le spalle, facendo finta di non averlo mai visto. Il mago chiese ospitalità nella casa di un contadino. Ma la scritta sulla porta era cambiata. Questa volta c'era scritto: «Noi salviamo i nostri soldi!». Quindi il mago si recò dal re. Anche sul frontale della reggia la scritta era cambiata e suonava così: «Il danaro vale più dell'uomo!» Il re gli disse:

«Non mi viene in mente che noi abbiamo un qualche debito nei tuoi confronti. Dov'è il documento del contratto?».

Tornò quindi dalla gente del villaggio, ma anch'essi dissero:

«Non ci viene in mente che noi siamo in debito con te. Mostraci il documento del contratto».

Visto il comportamento oltraggioso della gente del villaggio, il mago scoppiò in lacrime. Pianse a lungo. Poi tirò fuori il flauto. Suonando s'incamminò in direzione della montagna. Allora, a passo lento ed in silenzio, da ogni casolare, piccoli e grandi, tutti i ragazzi e le ragazze uscivano e danzando, in preda ad una grande gioia, se ne andavano dietro al flautista. Quando tutti giunsero ai piedi della montagna, improvvisamente un masso enorme di pietra si mosse e dietro si aprì una voragine. Ragazzi e ragazze insieme al mago vi entrarono. Poi l'enorme masso, tornando indietro, si richiuse sulla voragine e ne sigillò

l'entrata per l'eternità. Là dove l'uomo non mantiene la parola data e dove il danaro vale più della persona, tutti insieme cadranno nella medesima voragine.

Jhorna

Anche questa fiaba, come del resto quasi tutte le fiabe, è a lieto fine e la sfortunata Jhorna troverà anche lei il suo principe che la sposerà. La parola jhorna (pronuncia inglese) nella lingua bengalese ha sfumature di significati, sempre comunque legati all'acqua. Di volta in volta può essere sorgente, cascata, fontana, doccia, ecc. Tante donne, poi, come nel caso della fiaba, si chiamano Jhorna. Nella favola si parla anche di cimici e pidocchi. Le nuove generazioni forse non li hanno mai visti, ma chi come me è nato quando è scoppiata la Seconda guerra mondiale a riguardo ne sa qualcosa. Mi è capitato di rivedere certe scene quando sono arrivato in Bangladesh. Nella missione di Borodol, dove trascorsi i primi dodici anni, era uno spettacolo giornaliero. File di donne, accovacciate l'una dietro l'altra, si spidocchiavano a vicenda. Anche qui comunque le cose sono cambiate. La ragazza della favola è di una esemplarità eccezionale, in quanto ci insegna come l'apertura e l'attenzione verso l'altro, fatte col sorriso sulle labbra, possa aiutarci a superare i difetti che ognuno di noi si porta dietro. Ricorre di nuovo la parola ma (mamma), titolo affettuoso con cui un anziano si rivolge ad una ragazza.



C'era una volta un boscaiolo. Egli aveva soltanto una figlia. Nella sua fanciullezza il sorriso della ragazza somigliava al gorgoglio di una sorgente d'acqua. Per questo la madre le diede il nome di Jhorna. Quando però arrivò all'età di 15 anni, Jhorna si rese conto che, anche se era bella, nessun giovane si sarebbe sposato con lei. La ragione era che Jhorna era cieca di un occhio. I giovani, infatti, venivano da lei per sposarla, ma, alla vista del suo occhio, si allontanavano. Tutti si chiedevano:

«Una ragazza così bella come mai è diventata cieca?».

Il dolore di Jhorna era immenso. Ma alla fine ella pensò:

«Io ho un padre ed una madre, sto bene in salute e so fare qualsiasi tipo di lavoro. Quanta gente soffre più di me, perché dunque dovrei morire piangendo?».

Da quel giorno la ragazza riprese a sorridere come una sorgente zampillante e a diffondere intorno a sé l'acqua zampillante del suo sorriso.

Un giorno che andò a raccogliere la legna si incontrò con una vecchia gibbosa. Jhorna le sorrise dolcemente. La vecchia la chiamò:

«Ma, mi fai il piacere di fermarti un attimo? Sento un prurito sulla testa, puoi tu vedere cosa c'è?».

Seduta sulla veranda, cominciò a spulciare i pidocchi dalla testa della vecchia, che le chiese:

«Cosa hai scoperto, *ma?*».

Jhorna, per non mortificarla, rispose:

«Sfido io, in mezzo ai capelli ci sono tante gemme, come fai a non sentir prurito?».

La vecchia riprese:

«Ti supplico, *ma*, sii felice!».

Jhorna sorrise. La vecchia continuò:

«*Ma*, puoi vedere un attimo cosa c'è nel mio letto? La notte mi sento pungere continuamente». Jhorna cominciò a scuotere il letto dalle cimici. Il loro numero era così grande che quasi non si riusciva a vedere il letto. La vecchia chiese:

«Cosa hai trovato, *ma?*».

Jhorna, per non umiliarla, rispose:

«Sfido io, con tante perle dentro il letto come è possibile sdraiarsi sopra?».

La vecchia riprese:

«*Ma*, ti auguro che i tuoi due occhi possano risplendere come una stella».

Questa volta però Jhorna cercò di sorridere, ma non vi riuscì. Le tornò improvvisamente in mente di essere cieca di un occhio. Col carico della legna sulla testa, piangendo tornò a casa. Ma prima di arrivare a casa le sue lacrime si erano asciugate. Deposto il carico della legna, alzando gli occhi, vide davanti a sé, seduto su un cavallo bianco, un giovane che la guardava. Jhorna, fissando i suoi occhi ed il suo volto, colta da meraviglia, disse:

«Come hai potuto diventare così bello?».

Il giovane a sua volta disse:

«I tuoi due occhi sono come una stella del cielo e, vedendoti sorridere, le fate sopra la luna avrebbero invidia. A casa tua non c'è uno specchio? Ecco, guarda!».

Dopo aver così parlato, il giovane le pose davanti uno specchio. Jhorna, per paura di vedere il suo occhio, in camera sua non conservava nessuno specchio. Aveva anche dimenticato quanto era bello il suo sorriso. Improvvisamente il suo sguardo cadde sull'occhio cieco. Gridando disse:

«Oh! Il mio occhio, i miei due occhi!».

Il suo occhio cieco era guarito, i suoi due occhi splendevano come stelle del cielo. Si ricordò allora le parole della vecchia:

«*Ma*, i tuoi due occhi possano brillare come le stelle del cielo!».

Il giovane disse: «Vieni a casa mia, ti farò conoscere mio padre».

Il padre era il re di quella contrada.

Da Jessore a Dilli

Il racconto mi ha fatto venire in mente un famoso classico della letteratura italiana, che si trova nel libro Cuore di Edmondo De Amicis e si intitola: Dagli Appennini alle Ande. Probabilmente oggi il libro e quindi il racconto è caduto in disuso, ma Marco e Hossain, protagonisti l'uno del racconto italiano e l'altro di quello bengalese, sono di grande attualità. Essi sono due migranti alla ricerca della propria mamma espatriata per ragioni di lavoro e tutti e due perciò sono un invito a riflettere sul fenomeno «migranti», con visioni a volte distorte e dimentiche che la vicenda di Marco alla ricerca della mamma da Genova alle Americhe e di Hossain da Jessore a Dilli, dovrebbero richiamare alla mente e al cuore la vicenda di tanti ragazzi e ragazze che oggi si trovano nella medesima tragica situazione.

Qualche accenno ai nomi che si incontrano nel racconto. Jessore: è capoluogo di distretto in Bangladesh con stazione ferroviaria e aeroporto. Per noi Missionari Saveriani il nome dice tanto, perché, approdati qui, i primi missionari diedero vita al Fatima Hospital e al National Social Catechetical Training Centre. Dilli: è New Delhi, la gloriosa capitale dell'India, chiamata in bengalese Bharot. C'è un proverbio, sempre in lingua bengalese, che dice: «Dilli bohu dur!», e cioè: «Dilli è molto lontana». Il proverbio ha un significato allegorico. Quando nella vita ci si propone un determinato obiettivo e si mettono in atto tutti i tentativi per raggiungerlo, ma, alla fine l'obiettivo rimane ancora molto lontano, allora per consolarsi si dice: «Dilli bohu dur!». Benapole è un posto di blocco ai confini con l'India e dista 40 km da Jessore. Haora: città industriale sul fiume Hoogli. È una città gemella di Calcutta, a cui è collegata con 4 ponti, dei quali uno è dedicato a Robindronath Tagore ed un altro a Vivekananda.



«Zio, sono ormai tre mesi che da mamma non riceviamo più una lettera. Io vado e torno con sue notizie».

«Devi essere diventato pazzo! Sai dove si trova Dilli? E poi tu sei ancora un ragazzo!».

«Ho più di 11 anni e mio padre, sul punto di morire, mi disse di prendermi cura di mia madre. Inoltre, per quanti giorni ancora tu mi darai da mangiare?».

«Non occorre che tu ti preoccupi di questo».

Ma, il mattino del giorno dopo, sul letto di Hossain lo zio trovò un foglio, su cui c'era scritto: «Zio, perdonami, ma io devo andare. Tuo Hossain». L'autista del pulman, al sentire Hossain, scoppiò a ridere:

«Dilli! Ma lo sai dove si trova Dilli? Esattamente nel cuore di Bharot!».

«Ma io devo andarci!».

«Non hai il passaporto, a Benapole non ti faranno passare... Va bene. Quando scenderai dal pullman, verrai con me e vedremo cosa si può fare».

L'autista lo portò in un piccolo ristorante e disse al proprietario:

«Abdul, bisogna fare in modo che questo ragazzo salga sul treno che va a Calcutta. Egli è

in cerca di sua madre e non ha con sé neppure un centesimo».

Insieme a chi, con quale pullman, seduto su quale *riksaw*, camminando su quale strada raggiungerà la stazione di Haora, egli non lo sa. Abdul disse:

«Questo treno andrà direttamente a Dilli e arriverà dopo domani. Oh! Prendi queste 20 *take*, me le restituirai al tuo ritorno».

Hossain salì sul treno. Seduto in un angolo, prima sonnacchiò e alla fine si addormentò. Si svegliò che era mezzogiorno. Il treno viaggiava a grande velocità. Avvertì gli stimoli della fame. Seduti davanti a lui due gentili signori parlavano in bengalese.

«*Chacha*¹, sa dirmi dove posso trovare il *muri*»².

«Abbi pazienza. Fra poco il treno si fermerà. Tu dove scenderai?».

«Mia madre lavora a Dilli».

«Dilli è molto lontana! Non c'è nessuno con te? Bene, dammi i soldi e ti procurerò il *muri*».

Il signore tornò con un grande cono di carta pieno di *muri* al *gur*³. Disse:

«Toh, prendi. Hai altre *take* con te?».

«Cioè?... Al momento di partire, ho dimenticato di portare con me i soldi».

L'uomo, guardando in faccia a Hossain, capì tutto e disse:

«Va bene, ragazzo mio. Toh, prendi il resto. Ti auguro di crescere da uomo dabbene!».

Ciò detto, egli scese dal treno. Hossain contò i soldi e si rese conto che erano 20 *take*. Il signore non aveva preso i soldi del *muri*. Tra sé e sé Hossain pensò:

«Tra i bengalesi c'è brava gente! ... Ma io adesso come farò a ricambiare?».

Il giorno dopo egli raggiunse Dilli. Con l'indirizzo della mamma in mano, si mescolò con la folla. Ma nessuno capiva il suo linguaggio e se rispondevano in hindi, Hossain, da parte sua, non capiva. Aveva fermato tanta gente mostrando loro l'indirizzo. Tutti andavano di fretta e nessuno gli prestava attenzione. Scese la sera. Questa volta Hossain cominciò ad aver paura. Pensò: «Torno a casa!».

Con questo proposito nella mente andò in stazione. Stava cercando il treno per Haora, quando improvvisamente gli vennero in mente le parole del padre:

«Hossain, io sto morendo, tocca a te prenderti cura di tua madre...».

Hossain non salì sul treno. Di nuovo cominciò a fermare la gente e a mostrare loro l'indirizzo... D'improvviso un signore scese dal treno. Aveva in mano tre bagagli e faceva fatica a portarli. Hossain gli si avvicinò e disse:

1. Pronuncia: «ciacia». Significa «zio» per i musulmani.

2. Riso abbrustolito.

3. Melassa.

«Li dia a me, me ne dia due».

Quel signore, dopo avergli caricato i bagagli sulla testa, gli chiese:

«Sei bengalese?».

Sulla bocca di Hossain sboccò il sorriso e rispose:

«Sì, abito a Jessore».

Usciti di stazione, il signore gli stava dando 5 *take*, ma lui disse:

«No, io non prendo i soldi!».

Poi, improvvisamente, lo spavento di un'altra intera giornata e la disperazione lo assalirono. Si aggrappò a quell'uomo e, scoppiando a piangere, gli mostrò l'indirizzo di sua madre. Il signore disse:

«Il posto è molto lontano; oggi non potrai arrivarci. Vieni, questa notte rimarrai a casa mia e domani mattina ti condurrò al pullman».

Hossain si sentì rivivere. Ancora una volta dentro di sé pensò: «I bengalesi hanno un cuore!». Al mattino, dopo un'ora di pullman ed un'ora di affannosa ricerca, arrivò alla casa di un gentile signore, presso il quale sua madre da due anni prestava servizio.

«Dov'è mia madre? Io sono Hossain e vengo da Jessore».

«Vieni dentro e siediti. Tua madre è ammalata e l'ho fatta ricoverare in ospedale. Riposati un po'!».

«No, *khalamma*,⁴ io non mi riposerò, ma andrò subito da mia madre».

Nel frattempo il medico cercava di convincere la madre:

«Se entro domani non ti operi, poi sarà troppo tardi e nessun chirurgo avrà più il coraggio di operarti».

Gli occhi dell'ammalata non si aprirono e l'attitudine di stanchezza ed abbandono non cambiò. Improvvisamente da fuori una voce risuonò nell'aria:

«Dov'è mia madre?».

Gli occhi della donna si aprirono immediatamente; sollevatasi sui gomiti, si pose a sedere.

Hossain le saltò in grembo e disse:

«Mamma, non aver paura! Ecco sono arrivato io!».

Il giorno dopo, terminata l'operazione, rivolto a Hossain il chirurgo disse:

«Tua madre è salva, ragazzo! Tuttavia, sì, bisogna dirlo, non siamo stati noi a salvarla, ma la tua venuta»⁵.

4. «Zio» per i mussulmani.

5. Traduzione dal bengalese del missionario Saveriano p. Antonio Germano *Das*.

In
margine



Lettere dal carcere — III
REDAZIONE DEI QUADERNI DEL CSA

Lettere dal carcere — III

A CURA DELLA REDAZIONE DEI QUADERNI DEL CSA

Dal carcere di Tokushima-shi

9 marzo 2020

Carissimo Padre,

Questa volta inizio la mia lettera scrivendo ciò che ho pensato leggendo la sua ultima missiva. C'era scritta la frase: «Ama i nemici e prega per quelli che ti perseguitano». In passato il Padre mi aveva già scritto su questo insegnamento, specificando che avrei dovuto amare e pregare per il signor Y. Questa volta ho capito quello che il Padre intendeva dirmi, per cui mi sono proposto di pregare per il signor Y: perché non gli venga sentenziata la pena di morte ma il carcere a vita o, meglio ancora, perché gli venga assegnata una pena più leggera.

«Il vostro parlare sì, sì; no, no», e sono convinto che dovrebbe essere sempre così.

Nella Sua lettera c'era scritto che l'«occhio per occhio dente per dente» deriva dal fatto di volere che la persona che ha fatto il male si possa render conto di quanto ha fatto soffrire l'altro. Se dunque uno ammazza un altro, allora deve essere a sua volta ucciso. Non penso che questa sia una cosa molto umana. Certamente il fatto di aver ucciso qualcuno è un peccato molto grave. In Giappone per questo si va in tribunale e dopo essere stati giudicati si riceve la pena di morte. Io penso che qualsiasi possa essere la condanna inferta dal tribunale, se la persona si pente e chiede scusa, dovrebbe poter essere lasciato comunque in vita e non essere condannato a morte. Il Padre ha scritto nella sua lettera che non può esistere alcuna colpa, per quanto grave, che debba meritare la pena di morte. E che la pena di morte non dovrebbe esistere affatto, perché è solo un atto di barbarie. Poi il Padre ha scritto che Dio è amore, Dio è l'essenza dell'amore. Dio nei confronti di ogni essere umano, indipendentemente dalla sua situazione morale, desidera solo il bene, la vita e la felicità di ciascuno. E questo perché siamo tutti sue creature e suoi figli. Se questo è vero, Padre, sia io che il signor Y. siamo figli di Dio. Padre continua ad aiutarci per favore.

Questo è quanto penso di aver capito dalla sua ultima lettera, e sono tutte cose che sono rimaste dentro di me. Il Padre ha fatto riferimento anche ad altri insegnamenti della Bibbia, ma questi in particolare mi hanno colpito. E adesso cambio argomento.

A causa del Coronavirus non si trovano più le mascherine nei negozi, ed anche nella chiesa le Messe vengono celebrate senza fedeli. Questa epidemia è veramente tremenda. Sui giornali e nei telegiornali trasmessi in prigione, non fanno altro che parlare di questa tremenda malattia. Non posso far altro che desiderare che venga scoperta presto una cura adeguata e che questa malattia possa venir debellata.

Adesso, Padre, le parlerò un po' della mia vita di detenuto.

Ogni giorno mi reco a lavorare presso la fabbrica della prigione, e cerco di fare il meglio che posso. Attualmente il mio stato è quello di terzo grado, per cui ho potuto scrivere la richiesta di poter partecipare alla preghiera dei cattolici, ma la mia richiesta non è stata accolta. Il mese prossimo la ripresenterò, sperando in una risposta positiva. Adesso che sono di terzo grado mi è permesso di guardare le notizie del telegiornale. Per chi vive in prigione il poter vedere la televisione è una delle poche distrazioni rispetto ad una vita triste e monotona. Noi in prigione viviamo in un mondo veramente piccolo.

Essendo di terzo grado, una volta al mese e per circa una mezz'oretta, mi è anche permesso di recarmi a comperare nel negozio della prigione un succo di frutta o un dolce, e mi è concesso di consumarli mentre si vede un video. Questo è un privilegio, ed è un peccato che duri così poco. Ho i denti cariati e non posso masticare e mangiare cose dure, il mese prossimo comprerò se posso un dolce più morbido.

Adesso siamo a marzo, e non fa più così freddo. Tuttavia le notti son ancora gelide ed ho molto freddo.

La fabbrica dove lavoro nella prigione, da' lavoro a molti detenuti e spesso succedono problemi. Il 5 marzo scorso, finita la pausa del lavoro, un detenuto si è rifiutato di ritornare al suo posto, ed è stato portato via dalle guardie. Lo stato di quel detenuto era il terzo grado, adesso verrà punito e perderà lo stato attuale per diventare di quinto, ovvero il grado più basso e triste. Non potrò più incontrarlo neppure una volta al mese nella mezzoretta di svago.

Nonostante tutto cerco di non scoraggiarmi e di mantenere sempre un atteggiamento positivo. Cerco di non scoraggiarmi per poter andare a lavorare ogni giorno nella fabbrica, e rimanere nel terzo grado. Quelli del terzo grado sono visti come prigionieri modello e possono ricevere il permesso di uscire dalla prigione per brevi visite. Purtroppo questi permessi di uscita vengono concessi solo dopo venti o trent'anni che uno rimane nel terzo grado. E se diventa di secondo o primo grado esiste anche la possibilità di essere rilasciati dalla prigione per dei periodi più o meno lunghi. Sia nella prigione di Tokushima che in quella di Kumamoto ci sono alcuni di primo e secondo grado che usufruiscono di questi privilegi.

Il carcere è diverso dal Centro di detenzione preventivo. Quando ero a Osaka nel Centro di detenzione preventivo potevo comperare ogni giorno il caffè e qualche dolce. Nel carcere quelli del quinto e quarto grado non possono comperare nulla, quelli del terzo solo una volta al mese un succo di frutta e due dolcetti. I limiti che vengono imposti a noi prigionieri sono molto duri e difficili da sopportare. Però è meglio non pensare alle cose deprimenti e cercare di pensare invece alle cose positive che aiutano a non scoraggiarsi e a vivere.

Nella società quando uno si stanca del lavoro che fa, può smettere e cambiare mestiere, oppure può rivolgersi per aiuti e sussidi alla previdenza sociale. Quando uno si ammala può sempre recarsi all'ospedale. Nel carcere non è così. Se uno qui si ammala vi è un giorno preciso in cui si deve scrivere i documenti necessari per far presente la propria situazione di salute. Solo se è una cosa urgente viene concesso il permesso per ricevere delle medicazioni, ma non si ricevono mai delle vere e proprie cure. C'è anche chi si ammala di cancro e muore.

Quello che possiamo fare in prigione è molto molto limitato. La nostra situazione è molto più dura di quello che il Padre può immaginare. Io mi svago un po' quando vedo la televisione. Faccio male, Padre, quando gioisco di poter vedere la televisione? Quante volte desidererei poter fare un'uscita, ma non posso. Non mi è permesso neppure di mangiare quello che piace, e ogni giorno sono invece costretto a mangiare quello che mi passano. Vorrei poter usufruire di pasti migliori ma ciò non è possibile. Ed allora dico a me stesso che va bene anche il rancio che m viene passato, e lo mangio.

Ripeto spesso dento di me: «Dal fatto di pensare a cose negative può forse nascere qualcosa di buono? No! ed allora pensa a cose positive!».

Un po' alla volta mi sto' abituando alla vita comune in questa prigione, e faccio del mio meglio per non perdermi d'animo. Quando ricevo le lettere del Padre, le leggo e penso molto alle cose che ci sono scritte e così imparo tante cose.

Attendo con gioia che arrivino le lettere del Padre, e per questo la ringrazio di cuore.

Ho una richiesta da farLe: la pregherei, se può, di farmi pervenire la rivista che parla dei diritti umani dei carcerati stampata dall'associazione *Katatumuri no kai*. Questa è un'un'associazione che si sta adoperando per l'abolizione della pena di morte.

La ringrazio ancora molto e la saluto.

K. Y.

1. Lettera di un detenuto ricevuta e tradotta dal missionario Saveriano p. Silvano da Roit.

